



Febbraio 1990
Anno 39 - Numero 424

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - Direzione, redazione e amministrazione: Casella postale 242 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 507776-504970, telex 451067 EFM/UD/I telefax (0432) 507774 - Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III* (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13490332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - Quota associativa annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a corrispondere la tassa prevista.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

MOSAICO FRIULANO IN AUSTRALIA



Ritorna di gran moda il mosaico di Spilimbergo. Il piazzale davanti al nuovo Palazzo del Parlamento d'Australia nella capitale Canberra presenta un pavimento in mosaico messo in opera da due mosaicisti e terrazzieri friulani, Aldo Rossi di Tauriano di Spilimbergo e Franco Colussi di Casarsa.

(ARTICOLO A PAGINA 13)

UN'ATTESA CHE DELUDE

di OTTORINO BURELLI

Capita spesso, in Italia, che le emergenze provochino un sussulto di entusiasmo, di impegni, di decisioni dichiarate come promesse autenticate dal notaio e poi, nel giro di pochi mesi, senza che nessuno se ne faccia un rimorso o una responsabilità di denuncia, tutto ritorni alla normalità senza che nulla si sia realizzato in quel momento caldo. Anzi, è un comportamento, questo, che a molti non fa meraviglia, perché, dicono, l'Italia s'è abituata da secoli a macinare avvenimenti da rivoluzione, con una capacità fortunata di voluta decantazione dei problemi accettata da tutti. Non è un discorso per questo parlare che vogliamo ancora una volta come nostro obiettivo di riflessione: ma il richiamo all'abitudine di stendere programmi e piani di principio e poi di saperli congelare o comunque diluire in cento attese e in mille ipotesi, sempre rinviabili e modificabili, magari con l'obiettivo intento di farne dei migliori disegni e delle più perfette proposte, si adatta benissimo alla nota che vogliamo richiamare.

Parliamo di quella «nuova politica» che era uscita con estrema chiarezza dalla seconda conferenza nazionale dell'emigrazione, dove «gli italiani che vivono il mondo» sembravano aver ottenuto un «pacchetto» di certezze di vincolante attuazione in tempi non futuribili. È passato oltre un anno e i mesi continuano a scorrere, ma di obiettivi sicuri, di interventi su cui costruire la nuova politica, di risultati concreti o almeno a portata di mano, c'è ben poco da segnalare. È amara constatazione che quell'Italia riunitasi a Roma da tutto il mondo con il Governo nazionale per una svolta nella politica migratoria, abbia ancora le stesse attese e gli stessi lamenti, forse con qualcosa in più e non certo positivo: quello di sentirsi di nuovo ai margini, di vedere i «suoi problemi», se non accantonati, certamente rinviati, quasi sterilizzati e, se non altro, ritenuti praticamente secondari, ben lontani da quell'urgenza che sembrava fosse stata documentata allora dall'assise di Roma.

Oltre un anno abbondante di verifiche, di confronti, di prove e di prospettive, di incontri tra responsabili e di disegni di legge più o meno, e discutibilmente, approvati a metà o come ipotesi da giudicare: non ci siamo nemmeno con le elezioni per il rinnovo di quei Comitati che sembravano un inizio di speranze attuabili. È di qualche giorno fa la notizia che, oltre il malcontento e l'insoddisfazione generale per i contenuti della legge di modifica di questi istituti, parla di un nuovo rinvio: dallo scorso novembre al prossimo giugno che pareva definitivo,

ad un nuovo «slittare» all'autunno, per non parlare di un rinvio addirittura al 1991. E poi il Consiglio generale degli italiani all'estero, il censimento che si rivela sempre più faticoso per quanto richiede come strumentazione operativa indispensabile, le tante richieste riforme del diritto di voto, la sempre più clamorosa lacuna di una legge innovativa per la cittadinanza (ci sono Paesi che si tormentano in una disperata ricerca di «costruirsi» la cittadinanza italiana!) e gli Istituti italiani di cultura e le strutture consolari e il rapporto Stato-Regioni in materia di «italiani all'estero» (ma, purtroppo, dovremmo ancora dire di «emigrazione»).

«Problema nazionale»: è la definizione che è stata data da troppi anni a questa somma di istanze che vengono da lontano e da milioni di italiani, di cui, si fa per dire, non sappiamo se sono cinque, dieci, venti, trenta o, come qualcuno ha affermato, cinquanta milioni nel mondo. Ma non è la «quantità» che rappresenta il problema, anche se questa non è per nulla irrilevante: si sa e si è certi che un'altra Italia vive oltre i confini nazionali e che la sua identità vuol essere alla pari con i cittadini residenti nella madre patria. Che cosa si vuol fare? Il tempo delle promesse e delle dichiarazioni si è ripetuto in decine di occasioni più o meno ufficiali e ogni Governo ne ha fatto una parte di programma da risolvere con normative credibilmente possibili. Questo tempo, con il ripetersi dei programmi, sta diventando sempre meno credibile e la sfiducia ha una crescita esponenziale, dentro e fuori dai confini nazionali.

Eppure non si tratta di cose impossibili: come quando si chiede che le scadenze vengano mantenute nella correzione di leggi già palesemente lacunose o inadeguate, nelle procedure macchinose e arcaiche, nei termini che devono avere certezza di attuazione razionale e fattibile con quella partecipazione senza la quale si vanifica ogni provvedimento. Non sono impossibili, perché chiedono soltanto una volontà politica responsabile e coerente, per non rimanere soltanto parole. E fino a quando si dovrà attendere questa prova? La storia italiana è anche — e in una parte tutt'altro che marginale — storia di emigrazione, a partire, quanto meno, dall'unità nazionale: purtroppo è una storia trascurata che non è mai stata inserita come capitolo ufficiale nei bilanci consuntivi e preventivi dello Stato e quando è sembrato che lo fosse, si è sempre rivelata una promessa mancata. Non dovrebbe capitare in questa vigilia di speranze fatte crescere da un paio di anni.

La Regione ha conquistato una nuova centralità europea

Friuli-Venezia Giulia: un pezzo d'Italia che funziona

di ROBERTO MORELLI

Era la cenerentola dell'Italia Settentrionale. Sembrava condannata dalla sua stessa marginalità a essere il lembo estremo, quasi una propaggine di sottosviluppo che la geografia incuneava nell'Est europeo. Ma nel giro di pochi anni ha eroso il divario, attraversata da trasformazioni profonde che l'hanno portata ad affiancare le Regioni più avanzate.

Così, oggi, il Friuli-Venezia Giulia si presenta ai rendiconti annuali con una carta d'identità che non è più quella di un'area attardata nello sviluppo economico e sociale.

Forte di un prodotto interno che nelle ultime rilevazioni — relative al 1988 — ha sfiorato la crescita del 5%; di una tendenza al decremento della disoccupazione di quattro punti inferiore alla media nazionale; di un reddito disponibile pro capite che è il secondo del Paese, subito dopo l'Emilia-Romagna; di una scolarità che nell'arco di un decennio è balzata ai livelli più elevati.

Duramente provata dal terremoto del 1976, la Regione confinaria del Nord-Est non ha edificato il proprio sviluppo solo sugli interventi per la ricostruzione,

che pure vi hanno contribuito. Lo ha fatto innestando le cospicue risorse statali su un tessuto industriale vivacissimo.

Non a caso la riconversione produttiva, che tradizionalmente vede la compressione dell'agricoltura a favore del terziario, nel Friuli ha mantenuto indenne l'occupazione industriale, addirittura in crescita nella provincia di Udine. «Il che rappresenta senza dubbio una peculiarità dell'economia di questa Regione» ha scritto di recente Marzio Strassoldo, docente di statistica economica presso l'Università di Trieste. Il peso rilevante della piccola impresa, specchio del temperamento indipendente della gente friulana e carnica, ha permesso il riassorbimento della mano d'opera industriale sfondata dagli ammodernamenti tecnologici.

Dopo la depressione e le crisi occupazionali della prima metà del decennio l'inversione di tendenza ha così fatto impennare gli indicatori sociali. E il presidente della giunta regionale, Adriano Biasutti, ha potuto presentarsi ai consuntivi di fine d'anno con i dati di quello che è già stato definito un piccolo boom economico. «Io preferisco parlare — dice — di un "pezzo d'Italia" che funziona. Abbiamo ancora numerosi problemi, ma tutto dimostra che abbiamo usato bene gli strumenti di autonomia e le risorse che ci sono state date. Quell'immagine di Regione periferica ed emarginata, ormai, appartiene al passato».

Al passato, inevitabilmente, finiranno per appartenere anche le assegnazioni statali e comunitarie che hanno permesso nel corso degli anni il decollo della Regione. Tant'è vero che la Comunità europea ha già aperto nei confronti del governo italiano la procedura di contestazione della legge del 1986 nota come «pacchetto Trieste e Gorizia», concernente sgravi fiscali di incentivazione alle imprese: constatando proprio il riassorbimento degli squilibri del reddito rispetto alla media europea. L'atteggiamento del governo, che per due volte ha lasciato scadere il termine per presentare le proprie osservazioni, ha destato in Regione numerose polemiche. E altrettante inquietudini si stanno sollevando per i preannunciati, drastici tagli delle sovvenzioni.

È uno dei paradossi di una Regione che ha conosciuto lo sviluppo, ma non è ancora in grado di camminare da sola, una volta staccati i tubi. È, in realtà, uno dei tanti paradossi da cui essa sembra trarre linfa vitale. La crescita economica si accompagna a un invecchiamento demografico che moltiplica le aspirazioni sociali, annacquando proprio la vivacità imprenditoriale. La vitalità produttiva stride con il depauperamento dell'area montana, che nessun sostegno è riusci-

to a rianimare.

Allo sforzo sofferto di ammodernamento dell'economia, in vista dell'apertura dei mercati, si contrappone un peso senza eguali delle imprese piccole e artigianali.

Alle contraddizioni fa specchio un'unità più amministrativa che sostanziale. La convivenza difficile, l'eterna contrapposizione fra le componenti giuliana e friulana, espresse da Trieste e Udine, tende a riemergere in ogni forma: quanto più si rivela un'anaeristica rivalità di campanile, spesso accompagnata da qualche mal celato anelito alla separazione. «Il problema esiste ancora, ma

si è ridimensionato — dice ancora Biasutti —. I fatti hanno dimostrato che le due realtà sono complementari e che Trieste e Udine devono restare unite perché la Regione possa esprimere il suo potenziale».

Quel potenziale, oggi, ha preso forma e dimensione dagli avvenimenti dell'Est. Ben al di là del mercato unico europeo, è la caduta della «cortina di ferro» a disegnare prospettive non ancora del tutto apprezzabili per la regione-ponte verso l'Est. Proprio la cui marginalità, improvvisamente, acquista il carattere di una nuova centralità.



Il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia Adriano Biasutti.

Appi-D'Olivo-Papaiz-Piani premiati all'Epifania 1990



Appi, Piani, Toros e D'Olivo.

Puntuale come ogni anno è stato assegnato a Tarcento il premio Epifania per il 1990, destinato a personalità che, con il loro operato, hanno reso onore alla propria terra d'origine nei campi più diversi: un prestigioso riconoscimento alla friulanità, che la «Perla del Friullo» celebra da ben 35 edizioni, grazie alla volontà dell'amministrazione comunale e della locale pro loco nella giornata che vede Tarcento protagonista delle note celebrazioni epifaniche friulane.

Quest'anno i riconoscimenti sono stati consegnati nelle mani dello

scrittore cordenonese Renato Appi, dell'architetto udinese Marcello D'Olivo, del senatore Mario Toros, che lo ha ritirato per l'imprenditore Luigi Papaiz emigrato in Brasile, e di monsignor Silvano Piani, parroco di Lucinico. Le motivazioni della giuria sono state lette al numero pubblico intervenuto alla premiazione dal sindaco di Tarcento Luigi Di Lenardo. Renato Appi, vicepresidente della Filologica e consigliere del nostro Ente, è stato premiato perché «cultore di lingua e tradizioni friulane, particolarmente nella Destra Tagliamento, ha realizzato una serie irripetibile di documentazioni

popolari; ha scritto testi teatrali con nobilissima e commossa interpretazione del fenomeno migratorio, che ha cantato con sofferita partecipazione in tutta la sua produzione anche lirica. Nel Pordenonese è sempre punto validissimo di riferimento per la friulanità».

All'architetto Marcello D'Olivo, di Udine, la cui opera spazia dal progetto di Lignano Pineta ai piani urbanistici di grandi capitali africane, il premio Epifania è stato assegnato perché «dopo le prime esperienze d'avanguardia in Friuli ha saputo realizzare opere di urbanistica e monumenti di ammirato e universalmente riconosciuto valore artistico, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Il suo nome si identifica con l'ardita creazione di spazi sempre coniugati con il rispetto della natura, da cui riceve ispirazione per i suoi migliori progetti».

Luigi Papaiz, originario di Sesto al Reghena, è oggi in Brasile «il re dei lucchetti» ma non ha per questo rinunciato alla cittadinanza italiana, mantenendo vivo il legame con il Friuli e con l'intera collettività italiana, nel paese dell'America Latina che lo aveva accolto negli anni '50, lavoratore-imprenditore dalle promettenti capacità. Papaiz è noto però anche per un gran numero di iniziative sociali di cui si è fatto promotore; tra tutte citiamo la recente fondazione del Fogolàs furlan di

San Paolo. Trattenuto in Brasile da impegni inderogabili, il premio è stato ritirato, come detto, dal presidente di Friuli nel Mondo Mario Toros.

Quale testimone prestigioso della friulanità del Goriziano «dove la Piccola Patria è terra di frontiera» il premio Epifania 1990 è stato infine consegnato a monsignor Silvano Piani, parroco di Lucinico dal 1958. In tale centro monsignor Piani promuove e mantiene iniziative popolari di alto contenuto culturale, valorizzando le nostre tradizioni e la nostra lingua friulana con strumenti di vita comunitaria civile e religiosa. Di questo Friuli nel Goriziano è fra i più gelosi custodi e sostenitori. La cerimonia tarcentina si è conclusa con un intervento del presidente della regione Adriano Biasutti, che ha parlato della manifestazione come importante occasione di riflessione sullo status attuale del Friuli, il quale corre il pericolo, ha osservato Biasutti, di restare tradizionale in un numero sempre minore di persone. La Commissione per l'assegnazione del premio era composta dal sindaco di Tarcento Luigi Di Lenardo; dal presidente dell'Ente Friuli nel Mondo Mario Toros; dall'assessore della Provincia di Udine Giovanni Pelizzo; dall'assessore della Provincia di Gorizia Edoardo Bressan; dall'assessore della Provincia di Pordenone Piergiorgio Zannese; dal vicepresidente della Società Filologica Friulana Andreina Cicci; dal vicepresidente della Pro Tarcento Luciano Tami e dal direttore dell'Ente Friuli nel Mondo, Ottorino Burelli.

(E.B.)



Luigi Papaiz

FRIULI NEL MONDO

OTTAVIO VALERIO
presidente emerito

MARIO TOROS
presidente

GIAN FRANCO CRISCI
presidente amm. provinciale di Gorizia
vice presidente per Gorizia

DARIO VALVASORI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vice presidente per Pordenone

TIZIANO YENIER
presidente amm. provinciale di Udine
vice presidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolàs furlans nel mondo

OTTORINO BURELLI
direttore dell'Ente

EDITORE: Ente «Friuli nel Mondo»
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefoni (0432) 507778 - 504970
Telex: 451067 EFMUD/I
Telefax (0432) 507774

Consiglieri: GIANNINO ANGELI, RENATO APPI, CORRADO BARBOT, TARCISIO BATTISTON, GIUSEPPE BERGAMINI, FRANCO BERTOLI, GIANNI BRAVO, EDOARDO BRESSAN, PIERGIORGIO BRESSANI, ENRICO BULFONE, RINO CENTIS, SERGIO CHIAROTTO, ANTONIO COMELLI, ORESTE D'AGOSTO, ADRIANO DEGANI, FLAVIO DONDA, NEMO GONANO, GIOVANNI MELCHIOR, CLELIA PASCHINI, EZIO PICCO, SILVANO POLMONARI, FLAVIO ROMANO, ROMANO SPECOGNA, ELIA TOMAI, VALENTINO VITALE

Collegio dei revisori dei conti: SAULE CAPORALE, presidente; GIOVANNI FABRIS e ADINO CISILINO, membri effettivi; ELIO PERES e COSIMO PULINA, membri supplenti

Direttore responsabile:
OTTORINO BURELLI

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
via Treppo 1/a - UDINE

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957



Alla galleria civica d'arte moderna di Udine

Nelle foto: Enrico del Torso (1876-1955): autoritratto; al centro, Atelier di S.M. Buiatti; Silvio Maria Buiatti (1890-1982): autoritratto.

Fotografie di luci e di ombre

di LICIO DAMIANI

Enrico del Torso, appartenente a una delle maggiori famiglie nobiliari friulane, era uomo di vasti interessi: andavano dall'arte alla storiografia. Oltre un centinaio gli scritti pubblicati; ha lasciato, inoltre, un corposo manoscritto di genealogia sulle principali casate friulane. Studiò il pittore rinascimentale Pomponio Amalteo, la poesia dello Zorutti, il terremoto del 1511. Ricoprì importanti incarichi nelle più prestigiose istituzioni culturali. La sua attività fotografica nasceva da autentica passione. Nel 1923 alcune sue foto vennero pubblicate nell'annuario della fotografia artistica italiana «Luci e Ombre».

Un dilettante, insomma, non superficiale né evasivo, innamorato del sapere e delle novità alla maniera di certi personaggi da romanzo ottocentesco.

Fotografo di professione, invece Silvio Maria Buiatti, nel giro della giovanile «bohème» udinese formata dai fratelli Basaldella, da Pittino, Filippini, Grassi, Modotto, Piccini, cui si deve la vigorosa e salutare sterzata impressa alla cultura figurativa locale fra gli anni Venti e Trenta. Nel 1909, in Francia, era stato operatore del «Pahé Journal», aveva lavorato poi a Copenhagen e a Monaco. In que-

Un'altra mostra sulla fotografia friulana. È un periodo, questo, di fruttuosa ricerca negli archivi, che ci restituiscono non soltanto documenti di un tempo perduto, frammenti di nostalgia, ma anche autentiche testimonianze poetiche. Dopo Brisighelli e i neorealisti, proposti durante l'estate dalla grande rassegna articolata in località diverse da Arte, il Circolo fotografico friulano, per iniziativa di Italo Zannier e Riccardo Toffoletti, con il patrocinio dell'assessorato alla cultura della Provincia, ha presentato alla Galleria civica d'arte moderna di Udine l'opera di Enrico del Torso (1876-1955) e di Silvio Maria Buiatti (1890-1982), un dilettante d'altri tempi e un professionista.

st'ultima città assorbì gli influssi della pittura secessionista, dai quali rimase segnata tutta la sua opera.

Queste esperienze lo introdussero nella conoscenza delle tecniche della fotografia cosiddetta «artistica», a imitazione, cioè, dei modi della pittura. Per un breve tempo fu chiamato, prima a Firenze e poi a Monza, come fotografo della casa reale italiana. Nel 1924 ottenne il primo premio al Salone internazionale di Londra. Altri premi: alla Mostra internazionale di Varsavia, al concorso internazionale fotografico e alla Biennale internazionale di Roma, alla Mostra d'arte fotografica di Stoccolma.

I suoi studi udinesi, dapprima in via Cavour, poi a palazzo Plateo in via Marinoni, poi ancora in via Tiberio Deciani e, infine, in piazza Primo Maggio, erano arredati con un gusto decadente fra il liberty e l'esotico kitsch che non avrebbe subito nel tempo sostanziali variazioni, nonostante i mutamenti degli stili e delle mode; il che indica anche un sostanziale immobilismo della sua visione.

Proprio per questo, fra i due, il più

originale appare, sostanzialmente, Enrico del Torso. Quei «gruppi di famiglia in un interno» (spesso anche in esterni), quelle conversazioni aristocratiche, dicono l'intrusione del mistero e della bellezza che sollecitavano in Marcel Proust le famose «intermittenze del cuore». Le ville friulane, allora, come la Combray di una inconsapevole «Recherche».

Giovani e anziani nei loro costumi primo Novecento, raccolti davanti all'obiettivo a fissarsi nel tempo immobile della memoria, mimano i loro dialoghi quotidiani con tenerezza e ironia prive di forzature; hanno qualcosa delle immagini dei film di Visconti o dell'Ivory di «Camera con vista». Come se del Torso, nel ritrarre amici e familiari seduti ai tavolini di un terrazzo sandanielese ornato di dracene, oppure raggruppati di lato a un caminetto monumentale, o intenti a leggere e a discorrere (o a fingere con disinvoltura di leggere e discorrere) all'ombra dei pergolati, avesse voluto intridere i propri racconti figurati di un sentore presago di nostalgia.

Delineano, queste fotografie bellissime, il quadro di una società signorile ma di gusti semplici, di consuetudini patriarcali, dove i valori familiari appaiono bastevoli a dare il sentimento di una completezza del vivere.

Fotografie, quindi, prive di orpelli estetizzanti, stilisticamente asciutte eppure emananti un alone di grazia intimista. Fotografie, anche, preziose per sperimentazioni tecniche (come il controluce nel ritratto di Antonino da Colloredo) non fini a se stesse e la cui espressività nasce dalla ricerca di eleganti cadenze compositive.

Nemmeno nei paesaggi del Torso forza i toni. Quinte d'alberi aprono o «sorreggono» l'inquadratura, che si affida tutta all'incanto di una natura ritrovata. Spesso, sui sentieri boscosi o prativi, lungo le rive dei corsi d'acqua, compaiono figurette di persone e di animali a dare un tocco discreto di verità, proposto con spirito di osservazione affettuosa. È il Friuli, insomma, come lo vedeva un nobiluomo, culturalmente aperto e sensibile, agli inizi del secolo.

Diverso il discorso di Buiatti. Il suo essere fotografo significa affermazione di bravura. L'uso del «flou» (lo svaporamento, cioè, dell'immagine), l'insistere nei paesaggi sul gioco barocco delle nubi, sui controluce, sugli intrecci ricercati di ombre, trasformano le vedute friulane in un'Arcadia tutta inventata. L'elegia si svolge sul filo del virtuosismo manieristi-

co. La «poeticità», il «pittoricismo», sembrano voler nascondere la peculiarità della fotografia «nobilitarla» ricorrendo a prestiti da altri linguaggi. Sicché la ricerca narcisistica dell'effetto tradisce un sospetto di vezzo ripetuto, di compiacimento letterario.

E di ingenua letteratura «osée» peccano certi nudi femminili; come le incredibili e goffe pose delle modelle in «Harem», che paiono uscite da una pagina sovraccarica di Guido da Verona, o i compiacimenti decadentistici di «Rifiuti». E, tuttavia, quando Buiatti rinuncia alle forzature del-

l'abbellimento e del cascame simbolista raggiunge, proprio nei nodi, una golosa e accattivante plasticità sensuale.

Ma i suoi punti di forza sono i ritratti degli amici Dino, Mirko e Afro Basaldella, Filippini, Cagli, Guidi, Carena e del conte Manin, insieme ai ritratti femminili che esaltano, in uno scorrere lieve di luci su epidermidi delicate ed evanescenti, su tessuti morbidi, serici e vellutati, il misterioso incantamento della bellezza: come nella serie delle foto dedicate alla moglie, di un lingua imbarbarita da una qual asprezza provinciale.

In occasione della mostra, le Arti Grafiche Friulane hanno edito due raffinati cataloghi, introdotti da saggi di Italo Zannier (in quello di del Torso c'è anche un intervento di Gilberto Ganzer, direttore del museo civico di Pordenone).



Buiatti, «Vecchia stalla».



Del Torso, «Silhouette» - Chiara De Portis e Maria Baretta.

Un grande regista cinematografico presenta la capitale del Friuli

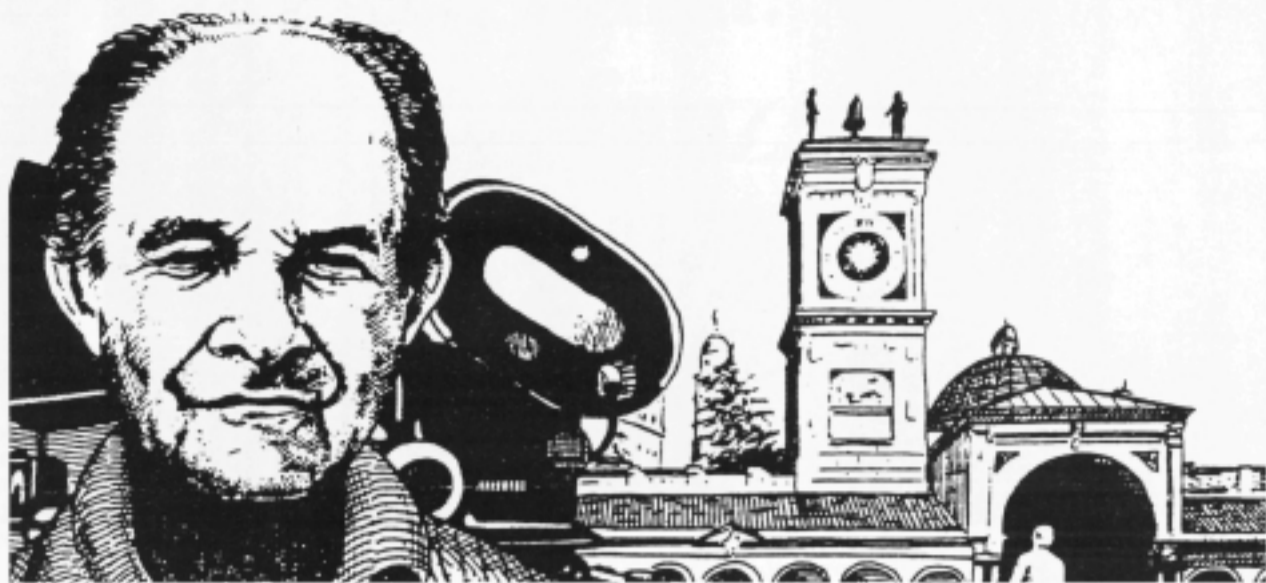
di TIZIANA BOTTAZZO

In Friuli, paese quantunque freddo ma lieto di belle montagne, di più fiumi e chiare fontane è una terra chiamata Udine» scriveva Boccaccio nella prefazione della Decima Giornata del «Decamerone». Un suggerimento, un percorso scelto dal regista cinematografico Gillo Pontecorvo nell'illustrare Udine, una delle 12 città del mondiale '90 la cui presentazione è stata affidata ad altrettanti grandi registi italiani.

Udine per caso, racconta Pontecorvo, Udine dopo Venezia assegnata come città che si prevedeva «mondiale» e che sarebbe stata una scelta magica per il regista della «Battaglia di Algeri» e di «Queimada»: «Venezia, la città che più adoro, un impegno che mi aveva entusiasmato e lusingato». Ma una delusione che viene presto compensata dalla «venezianità» di Udine, una volta che la città lagunare perde il palcoscenico dei mondiali.

«La venezianità — racconta ancora Pontecorvo — legata alla signoria della Serenissima e scoperta sfogliando libri e manuali; piccoli e magici particolari di una località che sino a questa estate mi era praticamente sconosciuta, legata soltanto da una breve visita di quand'ero ragazzino».

La traccia del Boccaccio invita quindi a partire dal Friuli, a scendere dalle montagne carsiche e aspre per entrare discretamente nel capoluogo. «Una carrellata sulla regione, insistendo volutamente sui mille vigneti che producono quel vino fantastico che ho avuto modo di



Pontecorvo voleva ritrarre Venezia, ma la città non figurava tra le 12 «mondiali» così il regista è stato dirottato in Friuli

Udine è Venezia per Italia '90

Così è stata scoperta una Serenissima di provincia

apprezzare per tutta la settimana delle riprese, insieme alla cucina sana e genuina con quella straordi-

naria abbondanza di funghi» continua Gillo Pontecorvo.

I vigneti ancora in maturazione, i vigneti di luglio, accompagnati da una ballata medioevale «Donna lombarda» con la quale Pontecorvo ha iniziato e concluso il documentario di 8 minuti, intervallandolo poi con musiche di Morricone e canti popolari del Friuli. «"Donna lombarda" nell'eccezione di "donna longobarda" — precisa il regista — per ricordare che Cividale del Friuli è stato il primo insediamento longobardo. Una canzone dolce, bella, lineare che serviva a sottolineare l'aspetto pacato, accogliente e sereno di Udine, città di cultura alpina».

A Udine si entra attraverso la storia: una carrellata su cinque stampe antiche del Settecento, scavate nei musei civici. «Una grande carrellata su queste stampe affiancate per dare l'idea della città nel suo complesso. La città più bella, quella di un tempo, ripulita dal disordine di edifici moderni e anonimi che ora l'affollano».

Una carrellata che parte dalle fortificazioni entrando poi nelle piazze, nei viali su cui sembrano ancora scorrere le carrozze, nei parchi, sui corsi d'acqua, così come

suggerisce ed evoca il «Decamerone». «Per soffermarmi poi sulle cose più belle che ancora conserva Udine: dai preziosi ricami veneziani delle Logge del Lionello e di San Giovanni, opera di Bernardino da Morgote, che ho scoperto a piazza Contarena oggi chiamata piazza Libertà, a piazza San Giacomo detta anche piazza delle Erbe che, pur nella sua vastità, mantiene il senso della misura e dell'accoglienza».

Gillo Pontecorvo ricerca le parole nel descrivere il suo piccolo



La fontana di Piazza San Giacomo è di Giovanni da Udine, costruita nel 1552. Come la fontana di Piazza Libertà attende di essere alimentata da «chiara sorgente» d'acqua.



Piazza Libertà: la più bella piazza veneta della terraferma con la fontana costruita nel 1542 da Giovanni da Carrara.

Dal Brasile una guida del turista in Italia

Luigi Papaiz, «ambasciatore del Made in Friuli», premio Epifania 1990, industriale e presidente onorario del «Fogolaro» di San Paolo del Brasile ha edito la «Guida Papaiz Italia '90». La edizione è una rivista che dovrà servire al turista sud americano che verrà in Italia quest'anno in occasione dei campionati mondiali di calcio. L'iniziativa è venuta dalla figlia di Luigi Papaiz, Sandra, che ci ha dichiarato: «Come industria negli ultimi anni abbiamo investito molto nell'area culturale. Abbiamo ritenuto ora di divulgare un'Italia che non è soltanto pizza e maccheroni, ma è pure una grande potenza economi-

ca. La richiesta dei brasiliani per assistere ai Mondiali di quest'anno ci ha spinto a sviluppare un progetto che è molto più di una guida turistica. Il progetto non ha caratteristiche da élite. Sappiamo che molti sudamericani viaggeranno in Italia con pochi dollari in tasca e, per questo, è bene che sappiano dove poter spendere poco e divertirsi molto».

Nelle sue trecentoventi pagine, la guida Papaiz, riporterà al completo un itinerario delle dodici città italiane: Roma, Firenze, Napoli, Bari, Torino, Genova, Milano, Bologna, Verona, Udine, Cagliari e Palermo che saranno sedi della Coppa del Mondo. Oltre a questi centri, la guida riporterà informa-

zioni sulla città di Venezia e del Vaticano.

Un'altra novità inserita nella «Guida Papaiz Italia '90» è che, a lato delle indicazioni turistiche, il turista può trovare lo spazio per fare annotazioni personali su quanto ha visitato, visto, ecc. La guida, in questo modo, potrà servire come una specie di diario di bordo. Ma non è soltanto di turismo che verranno riempite le pagine della guida, ma riporterà pure alcune informazioni sulla politica, economia, cultura, sport e varietà in Italia, come una piccola relazione sulla storia del paese: e c'è un angolino anche per il Friuli.

E se è vero, che ciò che ha motivato l'industria Papaiz a investi-

re nella divulgazione dell'immagine dell'Italia, è stata la realizzazione della Coppa del Mondo, è chiaro che il principale evento sportivo del 1990 meriti un rilievo speciale. È per questo che la guida circolerà con un dépliant contenente tutte le informazioni sui Mondiali: composizione di ogni selezione, calendario dei giochi con l'orario, località ecc... Affinché il tifoso brasiliano, venga meglio orientato, è stato elaborato anche un glossario con termini calcistici in italiano e in portoghese. «Il brasiliano potrà sapere che il calcio di rigore è ciò che in Brasile chiamiamo "penalti" e che calcio d'angolo significa "escanteio"».



Sandra Papaiz

gioiello, ci tiene a ricordare quell'atmosfera discreta e pacata che ha vissuto con immenso piacere nella settimana di riprese: «Sì, nella città mi ha colpito proprio questo senso della misura, questa assenza di chiassosità della gente, questa accoglienza discreta e anche l'invidiabile serenità che ho cercato di descrivere riprendendo l'incendere della gente, quel fluire silenzioso che ricorda, così come ho sottolineato, lo scorrere dell'acqua piena nelle rogge».

L'acqua, limpida, chiara e sincera, l'acqua dei fiumi, famoso come il Tagliamento, noto come il Natisone, o del torrente Fella: «E l'acqua nello sguardo di una bimba di due anni che insieme al papà, casualmente, vedemmo attraversare un ponte antico. È con questa immagine serena della bimba, incantata a guardare il fiume che scorre che ho voluto concludere il documentario».

Una parentesi piacevolissima, commenta oggi il regista, già rifiutato nei nuovi impegni cinematografici, la gioia dopo la delusione per l'esclusione dell'amata Venezia, la positiva scoperta di una città fino allora sconosciuta, il piacere anche di lavorare per la prima volta con Pasqualino De Santis, operatore da Oscar e di cui il figlio di Pontecorvo, Marco, è stato l'assistente. «E anche la riscoperta del documentario — confida ancora il regista — un'esperienza abbandonata 35 anni fa, quando ancora il documentario serviva da palestra per noi giovani registi e che è stata preziosa per me, per Antognoni, per Zurlini, per Maselli... Una scuola che sfortunatamente si è persa, che permette di lavorare in grande serenità, senza le tensioni di un film, con maggior divertimento, concedendoti anche il gusto della caccia delle immagini più belle».

Pontecorvo ha un unico rimpianto: non aver potuto girare il breve spot di 30 secondi che serve da presentazione alle partite come aveva suggerito il figlio Marco: «Tre cavalieri in sella al destriero e vestiti con i magnifici costumi medioevali che avevamo trovato nei musei udinesi».

Li avevamo immaginati al galoppo per Udine, attraverso i luoghi più belli per finire la corsa allo stadio dove i cavalli si imbezzarrivano abbagliati dall'esplosione delle luci del "Friuli" e assordati dal boato di gol. Un tuffo dal passato al presente, alla realtà del mondiale. Un'idea che mi piaceva molto. Ma l'impianto di illuminazione dello stadio era in rifacimento proprio allora, e così abbiamo dovuto ripiegare su brevi spezzoni del nostro documentario. Peccato, perché lo stadio di Udine meritava questo esplosivo colpo d'occhio».

Obiettivo fotografico



Il Fogolà furlan di Windsor, in occasione della fondazione del nuovo Fogolà di London, Ontario, ha donato al suo presidente Giovanni China (a sinistra) un'opera dell'artista di origine cordenonese Silvano Mion (al centro) eseguita in rame sbalzato. A destra, nella foto, il presidente del Fogolà di Windsor: Luigi Diamante.



In occasione delle nozze della figlia dei signori Adelchi e Ida Ortis, originari di Maseris e di Cisterna, si sono riuniti a Port Colborne, Ont. Canada, alcuni cisternesi del Canada e degli Stati Uniti. Tramite Friuli nel Mondo inviano molti cari saluti ad amici e parenti tutti.



Da Passignano di Prato si sono recati in Canada e negli U.S.A., a far visita a parenti ed amici, Teresa e Ippolito Rosso. Durante la sosta a Toronto hanno partecipato al pic-nic organizzato dalla Famée Furlane, nel corso del quale il signor Ippolito, in coppia con Federico Rossi, originario di Passons ma residente da molti anni in Canada, ha vinto il primo premio alla gara di briscola, cui ha partecipato anche il sen. Peter Bosa. Nella foto, da sinistra, il signor Rossi, il sig. Ippolito e il sen. Bosa che consegna loro la coppa del primo premio. Riconoscenti per la squisita ospitalità ricevuta sia in Canada che negli U.S.A., i coniugi Rosso ringraziano sentitamente dai Friuli amici e conoscenti tutti.



Con questa foto scattata nella sede della Famée Furlane di Toronto, l'addetto alle pubbliche relazioni del Fogolà di Torino, Ferruccio Zambresch (primo a destra) desidera ringraziare sentitamente il presidente della Famée, Primo Di Luca (al centro), nonché la signora Chiarina Barberis ed il rag. Edward Favot, per la squisita ospitalità ricevuta e formula a tutta la comunità friulana di Toronto i migliori auguri per un felice 1990.

In Canada

Vent'anni di Friuli a Ottawa

Bisogna fare un atto di doverosa riconoscenza a tutti coloro che si occupano di redigere e di collaborare ai bollettini o periodici dei nostri Fogolàrs Furlans. Gratuitamente essi pongono al servizio delle comunità friulane momenti di vita, di cultura, di umanità che le arricchiscono e le mantengono unite. Attraverso la voce di questi messaggeri ciclostilati o stampati, a seconda delle possibilità e circostanze, è possibile tessere la storia e la cronaca delle comunità all'Estero. Lo diciamo per tutti i Fogolàrs Furlans del mondo, anche se in questa occasione ci occupiamo del notiziario che ci giunge da Ottawa in Canada.

Il sodalizio friulano di Ottawa ha vent'anni di operosa esistenza e l'attuale presidente del Club friulano, Paolo Brun del Re, nella sua «Lettera aperta ai nostri soci» rievoca i momenti dell'Assemblea Generale, tenuta nella primavera scorsa al Metropolitan Life Building della capitale federale canadese. In quella assemblea si era stabilito o per lo meno proposto che il Fogolàr accentuasse le sue attività di carattere culturale. Nelle tre definizioni di cultura, troviamo quella originaria di coltivazione agricola, che ormai in italiano con la trasformazione della prima vocale si definisce coltura, e i due significati ricorrenti di cultura attualmente che sono la facies culturale di

un popolo nelle sue manifestazioni spirituali e nelle sue tradizioni e nell'insieme delle conoscenze pratiche e intellettuali di una civiltà. Il Fogolàr si è dato molto da fare in un ventennio per la cultura e le iniziative intraprese sono state molte.

Il fatto di costituire un Fogolàr è un fatto culturale primario, visti gli scopi che esso si prefigge nei suoi statuti, tra i quali il mantenimento della lingua friulana e italiana. L'Assemblea, le feste, gli incontri, le conferenze, la partecipazione ai Congressi della Federazione dei Fogolàrs del Canada, le gite in molte località sono attività di promozione culturale. Tutti poi possono — osserva il Presidente Brun del Re — partecipare alla direzione del Fogolàr stesso nel Consiglio Esecutivo e quindi acquisire una esperienza di servizio culturale alla collettività. È stata dunque richiesta maggior cultura. Si farà il possibile per incrementare la diffusione della stampa friulana o concernente il Friuli e i friulani, ma è necessario che anche i membri del sodalizio e l'intera comunità friulana sappiano elevarsi di più culturalmente.

Il Bollettino del Fogolàr di Ottawa si occupa di problemi di cultura e per la cronaca registra il Congresso di Halifax dell'Ottobre '89, un convegno riuscito nel migliore dei modi con l'organizzazione efficiente di Gianni Gardin. Conferenze

sostanziose, una messa celebrata e cantata in friulano nella Cattedrale, il convito, l'allegra, gli spettacoli tra folklore e musica, la mostra fotografica sono tutti elementi che hanno composto una magnifica manifestazione di friulanità. Passando ai temi culturali, riguardanti in particolare la terra d'origine dei friulani canadesi troviamo elenco e descrizione dei marmi friulani con i loro nomi e caratteristiche e le località di estrazione. Segue un intervento del Direttore di Friuli nel Mondo, Ottorino Burelli sul tema popolo e cultura. Burelli sottolinea come il popolo e la cultura friulana non siano astrazioni, ma delle vere e proprie realtà. Chi rinuncia alla sua cultura per prenderne un'altra, cancella la sua identità di umane e storiche radici. È vero che il popolo friulano rientra tra quei popoli le cui culture non sono tutelate e sono considerate minori, ma bisogna intenderci, sono minori nel numero dei partecipanti non certo minori nella qualità storica e artistica.

Spesso opere originali e spontanee si trovano solo in queste culture, dette minori, solo perché non riconosciute ufficialmente dagli Stati, che hanno scelto una data lingua per le loro necessità di comunicazione ufficiale con tutti i loro amministrati, declassando molte volte le altre o addirittura ignorandole, pure presenti nel territorio dello Stato e parlate

e scritte dai suoi cittadini. Gli emigranti si trovano in un contesto culturale che tende ad assimilarli. È necessario trovare un punto di integrazione con la Patria di adozione e la sua cultura, senza perdere la propria identità culturale. È difficile, ma è fattibile.

Segue un gradito ricordo biografico di Angelo Filipuzzi, preso dal «Barbiciano» di Spilimbergo. Filipuzzi, già Direttore didattico e esimio conferenziere in tutto il mondo per la «Dante Alighieri» traccia un profilo delle sue vicende e fa un confronto sulla società friulana odierna che rispecchia il vero e non solo per la sua zona. Alla solidarietà di un tempo si sono sostituiti invidia e isolamento egoistico.

Questo è uno dei dati più dolorosi dell'evoluzione della società friulana, anche se è sempre possibile un ricupero e in varie località si mantengono le tradizioni di un tempo. Joe Vogrig descrive la sua vallata dell'Alberone o Canale di Savogna, una delle più pittoresche del Natisone e del Friuli. Sull'esempio di Catherina Fiorin, segretaria del Fogolàr di Ottawa, si sofferma Adelia Deganutti, ricordandone le doti e la sua grande generosità.

Il suggello è dato da una «Pagina dei Giovani», nella quale i giovani membri del Fogolàr descrivono il soggiorno da loro fatto in Friuli e manifestano la positività della propria esperienza.

Latisanesi d'America

Molte volte gli emigranti friulani all'Estero, immersi nelle proprie attività, vengono a ricevere informazioni sui propri concittadini dalla stampa che si interessa alle vicende dell'emigrazione friulana in tutto il mondo. È il caso di Friuli nel Mondo, che ha segnalato la presenza nel mondo politico americano del senatore friulano John Marchi, oriundo di Latisana. Il Presidente degli Alpini in congedo della città di Toronto, Gino Vatri, letta l'interessante notizia, ha voluto saperne di più. Bisogna notare che tra i friulani prosperano i piccoli sodalizi paesani o di zona, attraverso i quali persone dello stesso paese o di un territorio affine per linguaggio e usi, si incontrano e si parlano dei ricordi e dei problemi che li concernono.

Gino Vatri è pure presidente del Club Latisana e Bassa e il fatto di un senatore statunitense di origine latisanese lo interessa molto. Desidera quindi avere informazioni e l'indirizzo dell'eminente uomo politico friulano-americano. Ha da parte sua scritto a Washington D.C., ma la lettera gli è stata rimandata, mentre, avendo poi scritto ad Albany New York non ha avuto fortuna neppure lì. Eppure gli piacerebbe invitare a passare un giorno a Toronto questo friulano della Bassa, che ha saputo affermarsi nella

carriera politica degli U.S.A. Il Latisana e Bassa Social Club della capitale della Provincia dell'Ontario comprende friulani originari di Latisana, la cittadina sulle rive del Tagliamento, nota anche per le sue recenti alluvioni, centro commerciale e agricolo; Lignano Sabbiadoro, la spiaggia friulana più frequentata e di fama internazionale; Ronchis di Latisana, altro comune con prevalenza dell'agricoltura; Precenico, antico paese dalla storia interessante, posto sulle rive dello Stella e raggiungibile dal mare con risalita delle meravigliose verdazzurre acque del fiume da Lignano e Marano; San Michele al Tagliamento, Comune in provincia di Venezia, nell'antico Friuli storico del mandamento di Portogruaro, che ha mantenuto intatto il suo idioma friulano; Teor nella campagna ridente del Basso Friuli; Muzana del Turignano nella zona delle risorgive sotto la Stradatta; Marano Lagunare, antico centro sulla laguna, con i suoi pescatori e l'industria della lavorazione del pesce, celebre per le sue processioni sul mare.

Sono questi i paesi che hanno a Toronto i loro emigranti, diversi dei quali, si ritrovano nel sodalizio presieduto da Gino Vatri, un sodalizio che prende parte con entusiasmo alle feste degli Alpini e del Fogolàr Furlan di Toronto. Recentemente i latisanesi del gruppo hanno fat-



Gruppo di oriundi latisanesi a Toronto.

to una gita alle cascate del Niagara. Il problema dei latisanesi di Toronto e di quelli sempre residenti a Latisana in Friuli è ora di sapere qualcosa sul senatore John Marchi. Tutti quelli che hanno notizie possono informarlo tramite «Friuli nel Mondo».

È un fatto che molte personalità friulane stanno ora emergendo nella vita politica e amministrativa del Canada e degli Stati Uniti ed è questo un fenomeno positivo anche per i benefici riflessi che può avere sullo sviluppo e il prestigio delle nostre comunità.



Si sono ritrovati dopo 40 anni, a Windsor (Canada), i fratelli Chiandussi, Norma, Argia e Virgilio. Originari di Carpeneto, frazione di Pozzuolo del Friuli, nel 1949 i fratelli «Gilio» e Argia emigrarono in Canada, mentre la sorella Norma (al centro nella foto) si trasferì in Argentina. All'incontro era pure presente il vice presidente della Federazione dei Fogolàrs del Canada, sig. Aldo Chiandussi di Montreal.

Campane di Osoppo nel Sud Africa

È tradizione in Friuli che le campane suonino per la morte di ogni persona, sia che muoia in paese sia che muoia lontano in altri luoghi d'Italia o all'Estero. Per quanto si sappia tale tradizione è ancora viva in molti posti. In friulano si dice «sanà l'agonie», quasi un estremo richiamo alla lotta per la vita, quando in realtà l'esistenza terrena è ormai terminata. E così quando dal campanile la campana suona i rintocchi che tutti comprendono, subito la gente si domanda «Cui isal muart? (Chi è morto?)» e il sagrestano, il parroco o le persone informate dicono chi è deceduto e dove. Per la gente anche chi è andato via e vive fuori dal paese, fa sempre parte della comunità. È un ramo, una foglia, del medesimo albero. È una forma di solidarietà e di fraternità che risale nel tempo e che dimostra come i vincoli comunitari fossero stretti.

Il paese, la parrocchia, il borgo costituivano un'unica grande famiglia di cui le singole famiglie e i singoli individui facevano parte. In alcuni paesi anche la torre civica con la sua campana adempiva al mesto ricordo.

A Osoppo, ed è il caso di cui ci occupiamo, c'è un'antica campana, installata sul municipio. La campana suonava per chiamare al consiglio gli anziani reggitori del Comune, quando ci si doveva riunire per trattare gli affari pubblici e amministrativi della Comunità. Con il terremoto del 1976, che aveva gravemente compromesso la vecchia residenza municipale e in parte distrutta, la campana era stata salvata e messa in disparte. A ricostruzione avvenuta, la campana è stata di nuovo installata sul risorto locale del Municipio ed è stata dedicata ufficialmente agli emigranti di Osoppo. La campana aveva praticamente finito di suonare nel secolo scorso e nel secolo che ormai volge al tramonto la sua voce non si è mai udita. È un cimelio storico.

Da qualche anno alcuni emigranti osoppiani, visto che la campana dopo la ricostruzione del post-terremoto è stata dedicata ufficialmente ai lavoratori di Osoppo, residenti all'estero, ha pensato di chiedere alle attuali Autorità comunali che la campana possa suonare ogni qual volta un emigrante cessa di vivere. L'idea è nata in alcuni emigranti del paese, che si trovano in Sud-Africa e precisamente a Johannesburg, dove è stata discussa nell'ambito della Famée Furlane.

Promotore è in certo qual senso l'osoppiano Luigi P. Artico, che lavora appunto a Johannesburg. Con lui anche un altro osoppiano, quest'ultimo emigrato in Francia, Olivo Bujatti ha deciso di realizzare questa idea. Sia Artico che Bujatti, trovatisi nel paese natio, hanno pensato di avvicinare le autorità locali e numerosi emigranti ritornati temporaneamente a casa per vedere se la cosa era fattibile. Ci sono state tuttavia alcune difficoltà perché diverse persone non erano di questo avviso e bisognava metterle d'accordo con l'iniziativa.

Il Sindaco di Osoppo, Valentino Trombetta, una volta constatato che le difficoltà erano state superate e che la gente era d'accordo, ha creduto di notificare alla Parrocchia in modo ufficiale il desiderio degli osoppiani sparsi nel mondo. La Parrocchia dal canto suo ha fatto sempre suonare la campana per ogni defunto sia morto in paese sia deceduto all'estero, ma questo non è un problema e la campana civica potrà ben suonare anch'essa, con la specifica funzione di ricordare chi muore lontano dalla propria terra.



La piccola Jessica, nipote di Frank Primus, presidente della Famée furlane del Connecticut (U.S.A.), sorride soddisfatta ed «orgogliosa di essere friulana» al picnic che la Famée ha organizzato per i soci, a Wolcott, con tutta la «forza della polenta». Rallegramenti da Friuli nel Mondo per la simpatica trovata.



A Caracas, in occasione del suo compleanno, è stato festeggiato l'ex presidente del Fogolâr, Romano Urbani, originario di Gemona del Friuli. Nel 1939, impiegato come costruttore nella fondazione della città di Pomezia, nell'Agro Pontino, Urbani consegnò nelle mani dell'allora primo ministro, Benito Mussolini, la cazzuola per la posa in opera della prima pietra della città. Nella foto: il vice presidente del Fogolâr di Caracas Enzo Triches (a sinistra); il socio collaboratore Giovanni Morassutti; l'attuale presidente Otelio Conti con signora; il festeggiato Romano Urbani; il socio fondatore Luciano Petracco; l'ex presidente Gino Scalfon ed il rappresentante della Giunta esecutiva del Fogolâr, Felice Magris.



Con la partecipazione di oltre 200 persone, tra soci e amici, si è tenuta al «Fountain Bleu» di Lanham, nel Maryland, l'annuale festa del Fogolâr furlan di Washington, durante la quale è stata festosamente ricreata la vecchia atmosfera della cucina friulana: con le donne in costume intente a rimestare la polenta, a fare il burro, a macinare il caffè, a dipanare la matassa di lana per i calzetti ecc., allegre e sorridenti attorno al caratteristico «cjavèdâl». Alle spalle di tutte la bella mostra «une biele stangje di lujanis e di muséz». Complimenti a tutti gli organizzatori.

Dal Brasile a Socchieve



Romano Fachin è un giovane tecnico, che risiede a São Roque in Brasile, vicino a S. Paolo, la più attiva città della Federazione brasiliana, cuore e cervello della sua economia. Sono moltissimi gli oriundi italiani a San Paolo. Fachin è socio dell'Associazione Friuli-Venezia Giulia di San Paolo del Brasile, una associazione che unisce e affratella tutti gli emigranti della Regione, di qualsiasi lingua e zona, nel segno di una comune terra d'origine e della Patria italiana. Il Fogolâr

furlan fa parte di questa realtà.

Presso il Centro Culturale di San Paolo, Romano Fachin ha avuto modo di ammirare la Mostra della Civiltà Friulana di ieri e di oggi e di incontrarsi con i dirigenti dell'Ente Friuli nel Mondo. Romano Fachin ha fatto un rientro in Friuli, nella sua Carnia, essendo il papà di Romano, Renzo Fachin di Socchieve, un carnico laborioso e intelligente, che ha scelto come meta della sua emigrazione il Brasile. Romano ha visitato un po' tutto il Friuli, i suoi paesi e città storiche, i suoi monumenti e i paesaggi montani e marini. Dovunque è stato accolto con generosità e ospitalità. Attende di rientrare in Friuli per realizzarsi nel suo ramo di lavoro, avendo già un contratto in proposito, che le pratiche burocratiche stentano a tradurre in tempi brevi. Romano Fachin intende ringraziare gli amici e parenti di Carnia e i friulani che lo hanno ospitato e ringrazia cordialmente il Presidente Onorario dell'Associazione Friuli-Venezia Giulia e Fogolâr furlan di San Paolo, Luigi Papaiz, la dottoressa Giulia Farfoglia Barbieri, il Presidente e tutti i collaboratori del sodalizio friulano e giuliano, che intendono mantenere le tradizioni della Patria lontana e rivitalizzarle nelle loro famiglie e comunità. Attendiamo ora Romano Fachin in Friuli con tanti auguri di buon lavoro.

Fogolâr della Patagonia

Un nuovo sodalizio friulano ha acceso la sua fiamma in Argentina e precisamente in Patagonia, dove il continente americano si assottiglia, arricchito da mille isolotti e scogliere e sente l'influsso climatico dell'Antartide. Un gruppo di friulani, che risiede nelle località di General Roca e di Cipolletti si è messo all'opera per costituire una associazione friulana allo scopo di aggregare e far incontrare tra loro un buon numero di friulani e di loro discendenti, abitanti nella Regione dell'Alto Valle, regione distante dai centri urbani. Essi si sentono molto attaccati alla terra che li ha visti nascere o da cui provengono le loro radici. Vogliono averne notizie e rinvigorire il ricordo. L'iniziativa e l'impegno di questi volenterosi hanno raggiunto i traguardi che si erano prefissati.

Il giorno 18 agosto del 1989 nel salone dell'Editoriale Rio Negro di General Roca si sono dati appuntamento un centinaio di persone di origine friulana e loro discendenti. Avevano avuto l'informazione sull'incontro da parte del quotidiano locale e sono accorsi da tutte le città e paesi vicini quali Cipolletti, Neuquén, Cinco Saltos, Mainquè, Allen. Tutti hanno accolto con entusiasmo l'idea del gruppo promotore della costituzione del nuovo Fogolâr, tra cui anche Alessio Valentinuzzi, ex presidente del Fogolâr di Mar del Plata e uno dei suoi più solerti imprenditori, che da più di dieci anni risiede nella Patagonia. Nell'incontro è apparso subito il clima friulano. Si è parlato dei vantaggi che la costituenda associazione avrebbe presentato per il mantenimento dei valori della friulanità e delle possibilità offerte per un contatto sincero, profondo, pratico con la terra d'origine: la cara Furlanie. Gli intervenuti hanno pure ravvisato la necessità di una maggiore presenza regionale e delle federazioni di società, la cui attività spesso e volentieri si restringe alle grandi aree urbane della Repubblica Argentina.

È chiaro che esistono sodalizi friulani nel territorio meridionale argentino come Villa Regina, Bariloche, Neuquén, Esquel, Ushuaia, ma il territorio è immensamente vasto con grandi distanze e alcuni centri friulani svolgono la loro attività nell'ambito delle località in cui risiedono. È bene evitare il più possibile l'isolamento e farsi più presenti gli uni agli altri. Accendendo la fiamma del nuovo Fogolâr furlan della Patagonia è desiderio di tutti i suoi associati di renderla grande e luminosa e di mantenerla sempre viva. Si sono quindi invitati i dirigenti regionali del Friuli-Venezia Giulia a venire anche da queste parti, specie in

occasione del Congresso delle Società Friulane dell'Argentina. La Patagonia — osservano i fondatori del nuovo sodalizio friulano — è una regione con un futuro davanti promettente, con una presenza friulana molto intensa e attiva.

Operano grandi e piccoli imprenditori agricoli nella frutticoltura, industriali ed esportatori di mele, pere e nettarine in tutto il mondo. La Regione presenta ricchi giacimenti petroliferi e metaniferi. Sono state realizzate o sono in fase di realizzazione grandi centrali idroelettriche, favorite dall'abbondanza e dalla consistente portata dei corsi d'acqua, che sono alimentati dalle eterne nevi delle Ande. Verso Occidente la Patagonia presenta San Carlos de Bariloche nella catena andina, centro di fama internazionale per soggiorni di villeggiatura e pratiche sportive estive e invernali. La zona di San Carlos è contornata da vasti e numerosi laghi dalle acque limpide di meravigliosi tonalità azzurre, in cui si esercita la pesca, mentre nei parchi e nelle zone adiacenti si pratica la caccia al cervo. Le piste da sci sono utilizzate anche per i campionati mondiali.

Andando verso Sud si possono ammirare i grandi boschi pietrificati e i maestosi ghiacciai eterni che ogni quattro anni d'estate scoppiano con fragore e precipitano in uno spettacolo unico al mondo. Questa zona è visitata da molte personalità del mondo: politiche, artistiche, culturali, scientifiche, sportive, uomini d'industria e d'affari di ogni continente. Il quadro naturale di questa parte dell'Argentina è molto bello e del resto l'intera Repubblica Argentina offre in lungo e in largo tante bellezze dalla Terra del fuoco alle cascate dell'Iguazú e anche le sue città offrono edifici e monumenti di rilievo ai concittadini e agli ospiti provenienti dall'estero.

Ma il momento che attraversa l'Argentina è uno dei più delicati per la crisi economica che da diversi anni travaglia il Paese e al quale si cerca da tempo di porre rimedio. Per uscire l'Argentina deve sia contare su se stessa come sugli altri Paesi del mondo, specie di quelli industrializzati che guidano e capeggiano la cordata dell'economia mondiale.

E anche i Fogolâr risentono di questa congiuntura poco esaltante e bisogna che i soci delle varie associazioni friulane argentine vi facciano fronte con sacrificio e impegno perché mantenere la propria cultura e la propria identità sono realtà che costano. Per quanto riguarda il materiale culturale la Regione Friuli-Venezia Giulia e l'Italia cercano di venire incontro alle varie associazioni regionali.



Originario di Pantianico, frazione di Mereto di Tomba, Raffaele Manazzone (a destra, nella foto) trascorre il suo tempo libero rastrellando la Patagonia alla ricerca di fossili che poi studia e conserva con metodo scientifico. Giustamente orgoglioso, in questa foto trasmessa a Friuli nel Mondo dal Centro di cultura argentino-friulano di Buenos Aires, mostra il suo ultimo reperto: un frammento osseo di dinosauro fossilizzato.

I vini del Friuli

di CARLO BELIHAR

G iulio Cesare affermava che la Gallia «divisa est in partes tres». La «patria dal Friul» è divisa almeno in «Consorti sei». Se i Galli si distinguono in Galli veri e propri, Aquitani e Sequani, qui la divisione è imposta non dalle caratteristiche etniche e tribali degli abitanti, bensì da tipologie vinicole. E se i friulani sono disposti a riconoscersi linguisticamente, teologicamente e calcisticamente come abbastanza omogenei — l'Udinese non è più che tanto contestata — ove ne vada dell'«umor di Bacco» è differente.

Chi tiene per i vini del Collio ariccica lievemente il naso sui vini dei Colli Orientali o lungo l'Isonzo. Più decisamente su quelli di Aquileia, delle Grave o di Latisana. E a seconda della preferenza vinicola, ogni friulano è aggregato a un gruppo ben preciso, più enologico che etnologico.

Qui il vino è dottrina. Fin dai tempi dei Celti, cioè prima dei Romani, da queste parti si beveva passabilmente. Lo storico greco Erodiano racconta nel terzo secolo le vicende dell'Imperatore Massimino. Per conquistare Aquileia, Massimino aveva bisogno di un ponte. Sequestrò le botti per costruirlo. Qui di botti ce ne erano già allora, e tante. E fu un errore psicologico. Per-

ché i legionari e i paesani «messi a contribuzione» e i volontari opportunisti, dovendo svuotare le botti — altrimenti che ponte avrebbero costruito? — non trascurarono di versarne parte del contenuto nelle più o meno capaci pance. Il ponte riuscì un po' svirgolato, circa come le ricostruzioni recenti del ponte di Ariccica. L'entusiasmo della truppa, inizialmente esplosivo, traboccò in breve nel sonno. E Massimino, il cui ideale era seguire l'esempio del Cunctator e diventare Massimo, non fu mai riconosciuto tale.

Plinio il Vecchio menziona per primo l'esistenza delle vigne nella piana di Aquileia già nel 183 avanti Cristo e Strabone svela che Carni, Giapidi, Pannoni e Illirici convenivano in terra friulana per comprar «Pucinum» e altri vini, fra cui quel «Furmint» che gli ungheresi vanagloriosi ritengono loro. Siccome le cose amministrative, da queste parti,

si fanno in modo abbastanza serio, nonostante quello che si potrebbe pensare dall'esempio fornito dall'amministrazione della squadra calcistica Udinese, le denominazioni di origine controllata sono prese sul serio. Ciascuna delle sei parti del Friuli ha elencato i propri ceppi, le superfici coltivate, la produzione massima consentita e quella per ettaro.

Qui i Tocai, i Pinot, i Sauvignon, i Collio, i Pramini, i Merlot, i Cabernet, i Refoschi, i Riesling, le Malvasie, i Verduzzi, le Ribolle, i Picolit e persino i Terrani affermano fieramente di non essere «figlio di n.n.». E di vino in vino, gli itinerari turistici si snodano attraverso una terra vestita da splendidi colori.

Tutto sommato, l'esperienza del consumatore «in loco» non va quasi mai delusa. Si sa che fin dai tempi di Noè, gran patriarca, chi riempiva le botti aveva pur sete qualche volta. Dunque, nella vita dell'uomo bevitore tutto è possibile, specie se la botte esce di casa...

Ma qui in casa, i controlli di qualità sono piuttosto rigorosi. Anche perché basta mettere un fautore del Collio o di quello di Aquileia a controllare quelli delle Grave o dei Colli Orientali, per cadere in deprecati fenomeni di razzismo enologico, che fanno però felice il consumatore. Dunque, «bon bevi!»

La festa del Fogolâr di Friburgo

N ella gran sala dell'Eurotel ha avuto luogo la Festa del 25° anniversario del Fogolâr furlan di Friburgo. Questo quarto di secolo, così ricco di mutamenti, è stata un'esperienza positiva per il Fogolâr, sorto, come tanti altri sodalizi sparsi per il mondo, per rispondere al bisogno di identità e di solidarietà degli emigranti friulani.

Nell'associazionismo sono allora nate le idee e le azioni che hanno portato ad una più grande maturità sociale, al convegno di Friburgo, alla consulta regionale e all'inversione del fatalismo dell'emigrazione forzata.

E bene sono stati ricordati dal presidente Mario Buttazzoni i primi fondatori del Fogolâr e tutte quelle persone che con dedizione esemplare hanno operato durante i 25 anni di attività. Porgendo il saluto dell'Ente «Friuli nel Mondo», il consigliere Flavio Donda ha ricordato come i friulani, che hanno una lunga tradizione di emigrazione, hanno saputo sempre conservare le radici che li uniscono alla «Piccola Patria» e trasmetterle i valori più autentici.

De Lisio, rappresentanti il consolato, ha messo in evidenza il buon clima di collaborazione fra le associazioni italia-

ne ed il ruolo positivo del Fogolâr nel contesto delle attività sociali, ricreative e culturali del nostro cantone. Numerosi, infatti, oltre ai rappresentanti dei Fogolârs di Berna, San Gallo, Winterthur, Zugo e Zurigo, erano i rappresentanti delle associazioni italiane di Friburgo. Nel corso della cena conviviale, che non ha mancato di raffinatezza gastronomica, la «Corale» italiana ha presentato le sue migliori produzioni,

completate da recite di brani e di poesie. Anche la terza età è stata onorata, per cui c'è stato spazio anche per il sentimento e la commozione. Spettò ai «Bintars», venuti appositamente dal Friuli, di rendere ancora più calorosa e gaia la serata che si è protratta con la danza, al suono dei più tipici strumenti musicali della nostra terra, entusiasmando la grande sala gremita, fino alle ore due. Ad multos annos.



Comitato Fogolâr furlan Friburgo.

Nozze a Basilea (Svizzera)



U n matrimonio che annunciamo con piacere perché fa parte di quella seconda generazione dei nostri friulani all'estero che mantiene e continua la friulanità autentica della nostra gente: Paola Della Vedova (figlia dell'attuale presidente del Fogolâr furlan di Basilea, Svizzera) si è unita in matrimonio con il ticinese Carlo Pedrazzoli, nell'ultimo scorcio dello scorso anno, celebrando le nozze ad Arlesheim. Paola ha fatto parte da sempre del gruppo folcloristico del Fogolâr di Basilea (e speriamo che il suo Carlo non la rabi anche al gruppo): la foto ci mostra i novelli sposi con i componenti del gruppo a cui rinnoviamo la nostra solidarietà e riconoscenza per quanto fanno con generosità. E agli sposi tanta felicità per una lunga vita.

Viva Pavia!



Bruno Bosco, al centro nella foto tra la sorella Venerina e la moglie Solange, saluta dal Belgio tutti i suoi compaesani con un simpaticissimo «W Pavia di Udine». Il motto dell'«ultimo minatore della provincia di Liegi», come si autodefinisce Bosco, è anche: «O soi furlan e 'o restil!».

A Mulhouse (Francia)

La festa della polenta



I l Fogolâr furlan di Mulhouse ha festeggiato assieme al ventesimo di costituzione del sodalizio, la ventesima edizione della sua festa più popolare, la Festa della Polenta o «Fieste de Polente» per dirla nella lingua di Pietro Zorutti. Per l'occasione è uscito anche un numero unico con copertina policroma. Nella copertina figura la fanfara dei bersaglieri in congedo di Pordenone, con lo sfondo della patrizia Villa Manin di Passariano di Codroipo, ultima residenza estiva dei dogi della Serenissima Repubblica di Venezia. Alternati da illustrazioni pubblicitarie appaiono nei risvolti le foto panoramiche, prese dall'aereo o dall'elicottero, di Grado e Lignano, i due centri balneari più noti del Friuli-Venezia Giulia, meta di soggiorni organizzati anche per i friulani che risiedono nell'amica e ospitale terra di Francia.

Sui vent'anni di vita friulana a Mulhouse si sofferma nel suo intervento il Presidente dell'Ente Friuli nel Mondo, Mario Toros, che traccia le vicende del Fogolâr e ne presenta il ventennale impegno culturale, etnico e sociale, volte ad aggregare senza alcuna preclusione le forze migliori dell'emigrazione della regione friulana in fraternità e amicizia, come figli di una medesima terra. La Fieste de Polente è in fin dei conti la festa della tavola friulana, della famiglia che si riuniva in anni lontani, ma non troppo, attorno alla mensa e mangiava insieme. Non si tratta quindi di un incontro di gastronomia o di buon gusto, ma di una sagra friulana, dedicata all'unione e all'amore, simboleggiata dal cibo più comune della casa friulana, non tanto oltre la prima metà del secolo.

Anche il Presidente del Fogolâr di Mulhouse, da anni sulla breccia infaticabilmente, esprime nel numero unico la sua parola di saluto e di invito, ricordando i cantori dell'U.O.E.I. di Udine, il Circolo Grandangolo di Campoformido per la mostra fotografica, la Fanfara cremisi di Pordenone, il Gruppo Folcloristico Portoghese di Mulhouse e ringraziando i bravissimi collaboratori del Fogolâr.

La manifestazione del ventesimo di fondazione ha avuto luogo il 22 ottobre 1989 e la festa friulana ha avuto banco per due giornate con un nutrito programma di iniziative, spettacoli e concerti, animati e realizzati da complessi veramente all'altezza della situazione e che hanno entusiasmato i partecipanti al tradizionale appuntamento della «Fieste de Polente», che nel caso coincideva con il ventennale di fondazione del sodalizio friulano di Mulhouse, fiore all'occhiello della comunità friulana da molti decenni risiedente e operante in Alsazia, dove si è accattivata la simpatia e la stima dei cittadini del luogo. La celebrazione è iniziata con il rito della Messa presso la chiesa della Mis-

sione Cattolica Italiana in rue de la Wanne, Missione che è la Parrocchia di tutte le persone di origine italiana per Mulhouse e tutto il Dipartimento dell'Alto Reno. Regge la Missione Padre Bruno Zannini.

Subito dopo la messa ha avuto luogo l'inaugurazione del blasone di Campoformido sulla «Place de l'Europe» (Piazza Europa). Campoformido ricorda le imprese napoleoniche e la fine della Repubblica di Venezia, che dominava il Friuli dal 1420. Campoformido è un paese piccolo vicino a Udine — osserva la stampa alsaziana — ma è anche il paese del Presidente del Fogolâr furlan, Oreste D'Agosto, un uomo che riscuote la stima della cittadinanza di Mulhouse e di tutti gli emigranti italiani e di altre nazioni. D'Agosto è membro del Consiglio di Amministrazione della Casa delle Associazioni di Mulhouse.

Se Campoformido segnava un'unione dell'Europa attraverso l'annessione, oggi Campoformido nella persona di Oreste D'Agosto è portatore di un messaggio dell'Europa autentica della fraternità delle culture. Alla cerimonia inaugurale del blasone hanno preso parte il Sindaco di Campoformido, M. Tomada con il Consiglio Comunale al completo, Jean Marie Bockel deputato-sindaco di Mulhouse, accompagnato da Eugenio Riedweg, dal dr. Nisand, da Marc Schittly, vicepresidente del Consiglio Generale, il Presidente dell'Ente Friuli nel Mondo, Mario Toros, rappresentanti di varie associazioni come M. Unvois, Presidente del Rotary Club di Mulhouse-Reno, gemellato con il Rotary di Udine e da numerosi amici del Friuli, quali M. Fortmann. I bersaglieri hanno fatto risuonare sulla Piazza dell'Europa le note degli inni nazionali francese e italiano.

Questo stemma friulano non sarà l'unico a ornare la Piazza. Ci verrà messo anche lo stemma di Tavagnacco, altro paese friulano della Provincia di Udine. Dopo la cerimonia con indirizzi di circostanza da parte delle varie personalità presenti, si è avuto il concerto del complesso Amicale des Accordeons d'Illzach al Centro culturale di Riedisheim con il convito sociale a base di polenta. Sono state servite mille porzioni di polenta ai partecipanti. Intanto si susseguivano sul palco, dopo i fisarmonicisti, gli altri complessi, presentati da Mario Tam: il gruppo culturale e folcloristico portoghese e la regina della festa, la fanfara dei bersaglieri in congedo di Pordenone che ha elettrizzato i presenti con la vivacità e la bravura dei brani eseguiti.

In finale d'arrivo verso sera l'ultima ondata di polenta con salsiccia e formaggio (polente e lujânie cun formadi) e le esecuzioni strumentali della orchestra Regina per il grande ballo di anniversario con il cantante Mario.

Anni Venti

Emigrazione in U.S.A.

di LIBERO MARTINIS

Mamma mia, dammi cento lire, che in America voglio andar...» così si cantava nei nostri paesi all'inizio del secolo (quando la lira cartacea faceva aggio su quella aurea).

Anche nel 1924 la canzone era ancora in auge, non ostante la legge statunitense del maggio che drasticamente riduceva la quota d'immigrazione italiana a 1.700 unità annue (come a dire un cittadino fortunato ogni 4,1 Comuni; media tra i 50 abitanti di Moncenisio ed il quasi un milione di Roma e dintorni). Ed eravamo ancora lontani dal «giovedì nero» del 1929.

Cosicché sempre interessanti appaiono le statistiche del settore emigrazione: delle vertiginose cifre di fine secolo decimonono e del primo decennio del ventesimo, alla netta chiusura delle frontiere verificatesi negli anni Trenta.

Ma al curioso — come chi scrive — ha suscitato particolare interesse la circolare n. 7 diramata il 1° febbraio 1928 dal Regio Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale degli Italiani all'estero, avente per oggetto: domande di espatrio per gli Stati Uniti, indirizzate ai «Signori Podestà del Regno» e, per conoscenza, «Alle LL.EE. i Prefetti». Eccone il testo della circolare inviata al Podestà di Ampezzo:

Giunge quotidianamente a questo Ministero un cumulo di domande per espatriare verso gli Stati Uniti del Nord America. L'immigrazione per quella Confederazione è, come ormai tutti sanno, limitata dalle leggi locali e più specialmente dalla legge del maggio 1924. Dei visti di quota di cui l'Italia può disporre — poco più di 1700 all'anno — il Governo ha già disposto e ciò pure è noto, in modo che per parecchi anni sono tutti impegnati né esiste, all'infuori della quota, altro titolo di sbarco negli Stati Uniti, quando non sia per visita temporanea e con le garanzie che le compagnie di navigazione e gli Uffici di

immigrazione americani richiedono in questo ultimo caso.

Le domande che continuano a pervenire non possono perciò essere prese in considerazione, né ha alcuna importanza che una domanda sia stata fatta da parecchi anni o più volte ripetuta o che sia accompagnata da documenti e specialmente da atti, così detti di richiamo od «affidavit», redatti da notai americani, che anzi tali atti sono considerati come nulli, perché contrari alle disposizioni vigenti, talché se pervengano comunque agli Uffici, questi debbono definitivamente trattenerli.

I signori Podestà faranno opera utile ai loro amministrati, diffondendo la conoscenza di questo stato di cose con avvisi, per il tramite dei dipendenti e con ogni altro mezzo utile.

Ad ogni modo conviene evitare che, come purtroppo spesso accade, i signori Podestà trasmettano essi stessi, spesso accompagnandole con raccomandazioni, le istanze in parola. Ciò fa nascere illusioni perniciose e deve essere assolutamente vietato. E poiché l'inconveniente continua, malgrado i numerosi avvertimenti dati a mezzo dei RR. Prefetti e della stampa, considererò d'ora innanzi come atto di indisciplina qualsiasi inoltro, con o senza raccomandazioni, di domande per ottenere posti di quota per il Nord America o di sollecitazioni relative a domande del genere inoltrate in qualsiasi epoca.

Mussolini

Caso strano, comunque significativo, la circolare non reca la firma del Direttore Generale, né del Ministro competente, ma addirittura quella del Presidente del Consiglio dei Ministri, anzi, del Capo del Governo come allora veniva indicato l'uomo nato a Predappio.

E poiché — per quanto concerne le raccomandazioni — pare che il costume non sia cambiato, ritengo non inopportuno trascrivere integralmente il documento cui dianzi è dato cenno, lasciando, ovviamente, al lettore, ogni valutazione e commento.

■ ■ UDINE - «L'artista dei due mondi» ha compiuto 80 anni — Lo scultore friulano Silvio Olivo ha compiuto 80 anni e li ha festeggiati nella sua abitazione di Udine, dove vive da qualche tempo, dopo sessant'anni trascorsi a Roma, con un intervallo di quattro a Buenos Aires. Originario di Villaorba di Basiliano, il giovanissimo Olivo approdò nella capitale nel novembre del 1925 dove ben presto si fece conoscere ed apprezzare da studiosi e critici. Nel 1935 venne invitato alla seconda quadriennale di Roma e vinse il concorso per le quattro grandi statue della facciata del Tempio Ossario di Udine. Nel 1941 realizzò la grande statua Il Rematore per la Scuola Antincendi di Roma. Alla fine della guer-

Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ PALUZZA - Nel Tempio di Timau i resti di don Tita Bulfon — «Con questa cerimonia, l'amministrazione comunale di Paluzza e tutta la cittadinanza onorano il desiderio espresso dall'illustre scomparso cavalier don Tita Bulfon, che anelava essere sepolto accanto ai suoi soldati in questo sacrario». Così il sindaco di Paluzza, Alfredo Matiz, ha esordito nel porgere il saluto alle autorità civili, militari, religiose e alle associazioni combattentistiche e d'arma, convenute nel Tempio ossario di Timau in occasione della traslazione dei resti di don Tita Bulfon, nel 45° anno della sua scomparsa. «È un atto di riconoscenza — ha detto Matiz — che paghiamo, seppur in ritardo, nei confronti di un sacerdote che per primo propose e ottenne la sistemazione delle gloriose salme dei caduti nel santuario del Santissimo Crocifisso». Il giorno precedente, a cura del comune e della parrocchia di Timau, era stato presentato un libro di Domenico Molfetta che ricorda l'illustre scomparso.

■ ■ TOLMEZZO - Il mulino di Illegio — A Illegio, una ridente frazione di Tolmezzo, l'acqua del Tof, ancora pulitissima e opportunamente deviatata, continua con piacere a far funzionare le pale del mulino Scarsini, che vanta antichi natali. La sua costruzione infatti, come attestavano alcune abitazioni ora distrutte e di cui faceva parte il mulino stesso, può essere fatta risalire al Seicento. L'attuale proprietario, Firmino Scarsini, memore dell'esperienza dei suoi antenati e animato da una grandissima passione, dopo il sisma del 1976, evento che aveva notevolmente lesionato l'opificio, lo ha in parte ristrutturato a dispetto dei tempi e dei prezzi concorrenziali della farina offerta sul mercato. Fare la conoscenza con il mulino di Firmino è un'esperienza certamente utile, perché permette di comprendere, senza il «filtro» delle collezioni museali, come effettivamente si svolgeva la vita agricola preindustriale nella zona carnica di Tolmezzo.

■ ■ FIUME VENETO - Un bosco sulla discarica di Praturlo — Il comune di Fiume Veneto tornerà ad essere proprietario di un bosco. Non sarà un bosco grande come quello che possedeva un tempo e che occupava tutta la superficie a destra e a sinistra di via Bosco, ma certamente sarà tale da contenere, pur nelle sue ridotte dimensioni, le piante tipiche dei boschi di una volta: querce, olmi, roveri ecc. L'amministrazione comunale di Fiume Veneto ha deciso, infatti, di utilizzare a bosco i circa settemila metri quadrati di superficie della discarica per inerti di via Fratte a Praturlo. Con l'ausilio del Comitato Provinciale della Caccia, dell'osservatorio faunistico provinciale e regionale, della direzione regionale delle foreste, della riserva di caccia di Fiume Veneto e dell'osservatorio provinciale delle piante, si è deciso di riprodurre in quel lembo di terra che nasconde oltre 10.000 mc. di inerti, il vecchio bosco naturale che ha fatto storia, a Fiume Veneto, per qualche secolo.

■ ■ SAN VITO AL TAGLIAMENTO - A Madonna di Rosa l'ultimo calzolaio — Per una popolazione di circa 125 mila abitanti, dell'area Sanvitese, ormai c'è un solo calzolaio. Ce n'erano due, ma purtroppo uno è deceduto poco tempo fa e tutta la sua clientela si rivolge ora all'unico rimasto in attività, Angelo Campagna di Madonna di Rosa. Ed il fatto che la sua bottega si trovi proprio al numero uno di via dei Cipressi, sta a sottolineare che, non certo lui personalmente, ma il suo mestiere, ha un futuro privo di prospettive. I giovani, infatti, non sembrano volersi accostare volentieri a questo lavoro: da mesi e mesi la situazione sanvitese del settore si trascina nella stessa maniera, senza che nessun giovane manifesti l'intenzione di avviarsi ad un necessario e doveroso apprendistato. Per riuscire a far fronte all'eccessiva mole di lavoro Angelo Campagna ha dovuto programmare la sua attività: la consegna è «razionata» e l'accettazione di scarpe da riparare avviene solo il sabato ed il lunedì. Il calzolaio di Madonna di Rosa non si concede soste e non ha praticamente usufruito neanche delle ferie: chiuso nel suo laboratorio ha continuato a lavorare per non deludere le richieste della numerosa clientela.

■ ■ CORMONS - Firmato da Manzù il «vino della pace» — L'etichetta delle bottiglie del «vino della pace» dell'annata 1989, che nella prossima primavera verranno inviate ai Capi di Stato di tutto il mondo, sarà firmata questa volta dallo scultore bergamasco Giacomo Manzù. I bozzetti elaborati dall'insigne artista italiano sono giunti infatti a Cormons, dove saranno esaminati presso la cantina produttori Doc del Collio e dell'Isonzo. Nella «vigna del mondo», dove sono coltivate uve di tutti i continenti, la vendemmia dell'89 è stata, per quantità, inferiore a quella delle precedenti annate. Sono stati raccolti infatti 75 quintali d'uva, contro gli 82 dello scorso anno e la punta record di 110 quintali di due anni fa. La qualità del vino comunque, come in tutta la regione, viene considerata eccezionale.

■ ■ CAVASSO NUOVO - I 25 anni dei donatori di sangue — Con una splendida cerimonia, alla quale hanno presenziato numerose autorità, cittadini e rappresentanti di varie sezioni consorelle, è stato festeggiato a Cavasso Nuovo il 25° anno di costituzione della sezione donatori di sangue, aderente all'A.F.D.S. (Associazione Friulana Donatori Sangue). Profondamente soddisfatto per la perfetta organizzazione ed il brillante esito conseguito dalla manifestazione, il presidente dei donatori di Cavasso, Gianni Sebastiani, rivolge tramite Friuli nel Mondo un sentito ringraziamento a tutti i suoi collaboratori, in particolare alla signora Anna Di Michiel e a Toni Petrucco, nonché ai soci sostenitori e agli amici di Sydney, rappresentati per la circostanza dalla signora Valeria Di Michiel in Pontello. A tutti un caro saluto e l'augurio di un felice 1990.

Cividale



Sebastiano Zorza, diciassettenne, di Cividale del Friuli, è già un autentico virtuoso della fisarmonica. Preparato dal maestro Fiori Flocco (fisarmonicista friulano di fama internazionale) Sebastiano ha vinto nel 1988, a Salisburgo, il campionato d'Europa di fisarmonica classica, nella categoria «junior». Nel luglio dell'89 si è affermato al Premio internazionale di Camaiò (TV) nella categoria «senza limiti di età». Ora, con musiche di Bach, Scarlatti, Albeniz e Mussorgski, si sta preparando per il Grand-Prix della fisarmonica che quest'anno si terrà a Strasburgo, in Francia. Friuli nel Mondo gli augura una bella affermazione ed i migliori successi per il futuro.

■ ■ SOCCHIEVE - Restaurato l'altare ligneo del Cinquecento — Il prezioso altare ligneo della scuola di Giovanni Martini, risalente alla prima metà del Cinquecento, è finalmente tornato nella sua sede originaria di Feltrone, la frazione più alta di Socchieve. Il suo restauro è durato un anno ed è stato eseguito, nel laboratorio del museo di Zuglio, da

alcune restauratrici che hanno saputo far riemergere, da vecchi e tarlati legni maltrattati dai secoli, autentiche opere d'arte della bottega dal Martini. Così, la composizione cromatica, unita agli ori, riemessa dopo il restauro, conferisce ai santi Vito, Modesto e Crescenza una vitalità nuova e illumina la preziosità dell'intaglio.

Udine



«Cui sa che uno di noi si rivi a fondò un Fogolâr furlan ancje in Gja-pone!». È l'augurio espresso proprio in friulano dallo studente universitario di Tokyo, Shinji Metodio Yamamoto, che si trova attualmente a Udine per approfondire le sue conoscenze sulla lingua friulana. Shinji, assicura il nostro Eddy Bortolussi, con lui nella foto scattata la sera dell'Epifania, è l'unico giapponese al mondo capace di leggere, scrivere e parlare correttamente il friulano.

Arba



Per festeggiare assieme il traguardo del 50° anno di età e per trascorrere in amicizia una giornata diversa e del tutto particolare, si sono riuniti ad Arba, sollecitati dall'assessore comunale Adriano De Filippo, i coetanei della classe 1939. Dopo aver partecipato ad una messa celebrata dall'arciprete don Decio Vallar, i coscritti hanno visitato la grande mostra di Sebastiano Ricci a Villa Manin e si sono quindi recati a Marano Lagunare per un festoso convivio.

S. Vito al Tagliamento



Il «meistri» di tanti casari del Friuli e del Veneto, il casaro Anglin di San Vito al Tagliamento, pur essendo ormai da tempo in meritata quiescenza, ha voluto festeggiare in latteria il suo 80° compleanno. Con questa foto scattata nel caseificio di Madonna di Rosa, a San Vito, manda un caro saluto a tutti i suoi conoscenti ed in particolare al fratello Tita, residente in Francia, ed ai nipoti Bruno Quarin e Sergio Bertolin (il nero) emigrati rispettivamente in Svizzera ed in Australia, e fedeli lettori di Friuli nel Mondo.

■ ■ **ANDREIS** - Inaugurata la mensa per anziani — È stata aperta ad Andreis una mensa comune per gli anziani. L'inaugurazione ufficiale della struttura è avvenuta recentemente alla presenza del sindaco Antonio Bucco, dell'Assessore Gianfranco Stella e con l'augurio e la benedizione dell'arciprete don Giacomo Tesolin. «L'amministrazione comunale di Andreis — ha spiegato il sindaco — si ritiene particolarmente soddisfatta per aver raggiunto questo importante obiettivo, a favore delle perso-

ne anziane e bisognose. Andreis è composto per il 50 per cento, da anziani, dunque questo era uno dei punti essenziali per procedere al miglioramento della loro qualità della vita». La mensa per anziani (per ora sono in 15 a usufruirne) ha sede nei locali dell'ex asilo, ristrutturato con i contributi della Legge regionale 63 e completato con i fondi messi a disposizione dalla Comunità montana Cellina-Meduna. I pasti saranno forniti anche a domicilio, per una quota singola che verrà commisurata al reddito personale.

Ronchis



Originari di Ronchis di Latisana, ma residenti da 38 anni a Buenos Aires (Argentina) i coniugi Iolanda e Luigi Concina sono rientrati in Friuli per festeggiare il 50° di matrimonio, accompagnati dalla figlia Anna Maria. Nella foto, dall sinistra, la figlia Anna Iolanda con il marito Luigi Concina. Benvenuto Castellarin, la figlia Anna Maria ed il marito Luigi Concina.

Torsa



Emigrati torsesi ritornati dall'Argentina in visita a Torsa dopo oltre 40 e 50 anni di assenza. Sono: Gigante Tomaso, Stroppolo Santo e Angelina, Rizzi Riccardo, Dri Assunta, Stroppolo Vittorio e Elena, Gigante Crescenzo e Giorgina. Arrivederci ancora a Torsa, intanto auguri di ogni bene.

Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ **SESTO AL REGHENNA** - Una campionessa italiana di salto in alto — Francesca Della Bianca, quindicenne di Bagnarola, della società Libertas Alpeninox, ha vinto al Criterium nazionale di atletica, tenutosi a Caorle, il titolo italiano di salto in alto, per la categoria cadette. Accreditata di un primato personale di 1 metro e 53 centimetri, la giovane atleta di Bagnarola (che frequenta la terza media e ama disegna e pittura) è andata oltre ogni più rosea aspettativa contro saltatrici (laziali e toscane) di assoluto valore nazionale. Ha saltato 1 metro e 59 centimetri ed ha fallito di un niente la misura di 1 metro e 62 (ossia la sua altezza!). Un rilievo ancora maggiore assume l'impresa della ragazza se si pensa che era una delle poche in gara della classe '76. Tutte le altre erano del '75. Grande entusiasmo, naturalmente, anche per il suo preparatore atletico Michele Battiston, che aveva sacrificato le ferie estive per seguire gli allenamenti della sua allieva: un'atleta che può arrivare decisamente in alto.

■ ■ **VITO D'ASIO** - Battesimo francese per la corale «Val d'Arzino» — È avvenuto in Francia il battesimo internazionale della corale «Val d'Arzino», aderendo all'invito del comune di Poigny la Foret (gemellato con Vito d'Asio) di tenere una serie di concerti durante le celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione francese. Nel debutto parigino presso il Fogolar furlan, i ragazzi della Valle, diretti dal maestro Pierino Scodellaro, hanno saputo stabilire un gran feeling con i nostri emigranti. Il secondo concerto è avvenuto a Poigny la Foret, di fronte a un pubblico tutto francese che ha tributato al coro un'autentica ovazione. Ma l'episodio forse più significativo del tour francese è avvenuto durante le prove, nella cattedrale di Notre Dame: una corale sovietica, proveniente da Riga, dopo essersi congratulata, ha voluto unirsi ai ragazzi di Vito intonando un canto latino.

■ ■ **CAPRIVA** - Rinnovate le antiche tradizioni — La giornata del ringraziamento, svoltasi a Capriva, è stata ancora una volta accompagnata da una splendida giornata di sole e ha riservato alcune sorprese per tutti i partecipanti: si è trattato, infatti, di una festa in piena regola, sulla quale si sono esibiti sia il balletto folcloristico sia il gruppo polifonico, mentre nella saletta antistante la chiesa è stata allestita una mostra di attrezzi agricoli costruiti a guisa di modellini, ma con la caratteristica particolare di essere funzionanti. Dopo il raduno dei trattori in piazza Vittoria, don Gioacchino Ragna ha celebrato la messa, accompagnata dal gruppo polifonico, nel corso della quale si è svolto il rito della consegna dei doni della terra. Sempre nella piazza principale si sono esibiti, con la rappresentazione di balli popolari che trovano le loro radici nella migliore tradizione friulana, il gruppo folcloristico «Primavera», composto interamente da bambini, e il gruppo folcloristico degli adulti, che tanto successo ha raccolto nelle sue tournée in giro per il mondo.

■ ■ **LIGOSULLO** - Il Loden è di origine carnica — Mentre le città di Chicago e Lione ricordano Jacopo Linussio (1691-1747), «inventore» del tessuto dei blue-jeans, c'è da segnalare che altri due carnici, i fratelli Cristoforo e Giovanni Moro, divennero famosi, ricchi e nobili per aver realizzato in Austria, nel secolo scorso, il Loden. Originari di Ligosullo, i fratelli Moro si trasferirono a Klagenfurt, dopo aver appreso l'arte tessile nel Veneto, quando ancora la fabbrica dei Linussio dava lavoro a tremila famiglie della Carnia. Con la capacità e la laboriosità che hanno sempre distinto i carnici, aprirono una piccola fabbrica di tessitura che più tardi ingrandirono con l'acquisto, per 10 mila ducati, di un convento. Fu proprio qui che diedero inizio per la prima volta alla produzione del Loden. La richiesta del tessuto fu subito notevole, tanto che il «Klagenfurter Zeitung» del 1888 scrisse che la tessitura dei Moro impiegava 800 operai, per un fatturato di 500 mila ducati. Il buon nome della qualità dei prodotti fu evidenziato (con medaglie e riconoscimenti ottenuti a Vienna, Berlino, Londra e Parigi) in tutta l'Europa e l'imperatore Francesco Giuseppe, con l'aggiunta al cognome del «Von», elevò i titolari al rango nobiliare austriaco.

■ ■ **GONARS** - Una mostra di calzature d'epoca — Riconosciuto centro regionale della produzione di calzature, Gonars ha vissuto di recente le fasi salienti della sua storia artigianale attraverso una mostra di calzature d'epoca allestita dall'artigiano settantottenne Gino Lacovig (forse l'ultimo esponente della vecchia scuola calzaturiera gonarese) nel suo laboratorio di via Roma. La rassegna, presentata a tutte le scolasche del paese, è stata curata da Silvano Aizza e, a grandi linee, ripercorre questa magica storia: a Gonars si parlò per la prima volta di calzature nel 1734, quando un certo Franco Ciroti si mise a produrre suole di paglia, in un periodo in cui buona parte della popolazione cercava lavoro in Germania, Austria e Ungheria. Verso il 1900 la produzione di scarpe artigianali (ma anche pantofole, zoccoli, ciabatte di stoffa) raggiunse quantitativi consistenti tanto da occupare circa 300 persone. Guido Menon, un appassionato che ha partecipato all'allestimento della mostra, riferisce che «i nuclei familiari che oltre cent'anni fa si dedicavano alla produzione di scarpe e ciabatte che poi vendevano sui mercati ambulanti di tutta la regione, erano 74». A Gonars, insomma, fare il calzolaio è stato sempre un vanto di famiglia.

■ ■ **MEDUNO** - Un Consorzio per la gestione della montagna — Una nuova importante iniziativa nel settore forestale è stata avviata a Meduno. I proprietari di fondi boscati della frazione di Navarons si sono associati in un consorzio volontario, per la gestione della montagna attraverso l'esecuzione di opere e servizi che interesseranno i fondi boscati. Uno degli obiettivi di maggiore urgenza è la progettazione e l'apertura di una pista forestale di servizio alle utilizzazioni e alle miglio-

rie boschive, interventi ritenuti di primaria importanza per il soprassuolo forestale. Certamente sarà indispensabile l'intervento dell'ente pubblico per ciò che concerne il sostegno economico delle opere: la legge regionale 38 dell'86, infatti, prevede un contributo pari all'80 per cento del costo e la Comunità montana è l'ente competente in materia. Presidente per i primi tre anni di attività, del neocostituito Consorzio, che si propone nuove forme di reddito per le valli, è stato nominato Pietro Pavoglio, trentacinquenne di Navarons.

■ ■ **ZUGLIO** - Tra breve sarà aperto un museo — Parte dei reperti recuperati in passato nell'importante insediamento romano di Zuglio si trovano nei vari musei della regione, ma è intenzione dell'amministrazione comunale concentrarli nel museo che sarà aperto tra breve a Zuglio. Il comune chiede anche il riconoscimento di Zuglio, da parte del Consiglio regionale, quale terzo polo archeologico regionale dopo Aquileia e Cividale. Un richiamo, la zona archeologica e il foro romano, che può essere valorizzato con un raccordo con le iniziative turistiche e termali della Carnia e di Arta Terme in particolare. Per questo dovrebbero anche essere ripresi gli scavi alla ricerca di altri reperti. Lavori di recupero del patrimonio archeologico di Zuglio sono stati infatti effettuati, l'ultima volta, quarant'anni fa.

■ ■ **AVIANO** - Medaglie ai coristi del gruppo «La Betulla» — L'aquila bicefal, il pentagramma e le montagne nei dintorni di Aviano, sono le incisioni poste sulle medaglie che don Antonio Cinto, fondatore del gruppo corale avianese «La Betulla», ha consegnato ai 32 coristi attuali e ai 62 «ex», nel decennale di fondazione del gruppo, a testimonianza dei valori di amicizia, di solidarietà e di continuità che il gruppo vuole rappresentare. «La Betulla», infatti, esegue importanti concerti ogni anno, tra cui di notevole rilevanza è l'appuntamento fisso con lo spettacolo a favore dell'Unicef. Non mancano però, nei curricula del gruppo, riconoscimenti nazionali e numerose presenze, anche a livello internazionale, con un repertorio che comprende numerosi brani di musica polifonica, sacra e profana.

■ ■ **MANIAGO** - Alla Siap S.p.A. nuovi posti di lavoro — L'industria maniaghesa Siap S.p.A. è all'attenzione del mondo economico per il suo rapido recupero e per il suo rilancio verso l'Europa del 1993. Diventerà un centro per la costruzione di ingranaggi di alta qualità, incentivando le sue tecnologie, la preparazione delle maestranze, la qualità del prodotto e il suo export che, per il 40%, si rivolge alla Germania. Tenuta presso l'Associazione degli industriali di Pordenone è stata annunciata, infatti, l'introduzione di metodi aziendali lanciati dai giapponesi e che ora vengono adottati dalle industrie d'avanguardia in tutto il mondo. Per quanto riguarda l'occupazione, si prevede che la Siap S.p.A. raggiungerà quota 283 unità entro il 1992, mentre le assunzioni, salvo per qualche tecnico proveniente da fuori, saranno effettuate tutte in loco. Si sposeranno così l'alta produttività di elementi esterni alla zona con la grande tradizione tecnologica maniaghesa.

■ ■ **GRADISCA** - Il monumento all'eroe garibaldino — Nel 1932, a ricordo perpetuo delle sue gesta, i gradiscani gli hanno eretto un monumento, ma non tutti sanno chi era Marziano Ciotti, la cui statua fieramente veglia sulla piazza dell'Unità d'Italia. Nato a Gradisca nel 1839 da una vecchia e nobile famiglia, Marziano Ciotti si arruolò, nel 1859, dopo aver frequentato il liceo a Udine e l'Università a Padova, nei «Cacciatori delle Alpi» con Garibaldi e l'anno successivo, sempre con Garibaldi, partecipò all'impresa dei «Mille». Magnifico soldato di innate doti di coraggio e di indomabile energia, si distinse a Palermo, Calatafimi e al Volturno, dove ebbe la promozione a luogotenente. A Monterotondo, dopo aver bruciato la porta d'ingresso con un carro di fascine, zolfo e petrolio trovato nella stazione, fu il primo ad entrare alla testa dei suoi soldati e fu subito promosso maggiore. Fu poi uno dei primi combattenti nei moti del Friuli nel 1864 e ancora con Garibaldi a Digione, in Francia. Perseguitato dalla polizia austriaca e poi da quella italiana, morì a Udine nel 1887. Il monumento all'eroe garibaldino, attualmente quasi in abbandono, necessita di restauro e di adeguata ripulitura.

San Daniele



In occasione del matrimonio di Daniela Barazzutti con Ovidio Colledani, la nonna Zeni Colledani, a sinistra della sposa, ha festeggiato a San Daniele del Friuli i suoi bellissimi 80 anni. Assieme a tutti i parenti presenti nella foto, nonna Zeni manda un particolare saluto al nipote Armando Colledani residente a Tucuman (Argentina) e, sempre in Argentina, a Orientina e Mabel di La Plata. Congratulazioni vivissime alla nonna e molti cari auguri ai novelli sposi.

Ci hanno lasciato

Due «cantori» del Friuli



Nelle foto: a sinistra Vittorio Marangone, a destra Isabella Benini in veste di «Duca del vino» con la giornalista della Rai-TV Maria Teresa Ruta.

Ci hanno lasciato due «cantori» del Friuli, Vittorio Marangone e Isabella Benini. Marangone è deceduto a Udine il primo gennaio di quest'anno a 77 anni. È stato deputato socialista alla Camera dal 1953 al 1968 ed è stato presidente della Camera di Commercio di Udine dal 1969 al 1982, quindi presidente del Centro friulano di arti plastiche. Figlio di emigranti (era nato nel 1913 a Aubing, vicino a Monaco di Baviera), è sempre stato un sostenitore convinto dell'originalità del Friuli. Isabella Benini è deceduta il 26 gennaio a Montevideo (Uruguay), ove s'era portata con una missione economica della Camera di Commercio di Udine per sostenere il «Made in Friuli»; aveva 65 anni. Allievo di Chino Ermacora, fondatore di «Friuli nel Mondo», ne ha seguito le orme perché è stato un giornalista sempre pronto a sventolare la bandiera della friulanità. La sua vita è stata dedicata al giornalismo dal 1946 al 1964 al giornale «Messaggero Veneto» di Udine e dal 1964 al 1982 al giornalismo radiotelevisivo presso la redazione di Udine della Rai-Tv. Era prezioso collaboratore di «Friuli nel Mondo». Marangone e Benini erano accomunati dalla stessa gioia di vivere vicino al Friuli e si sono pure dedicati a organizzare a Udine il «Ducato del vino friulano», una vasta famiglia di friulani che periodicamente si riunisce in festa. Ci piace ricordarli con due scritti del giornalista e scrittore Sergio Maldini.

ne di spalmarlo di calce viva. L'arte insomma non era ancora integrata alla società consumistica, secondo il noto postulato marcusiano. Vivevamo in un mondo bohémien e ottocentesco che la guerra aveva appena scalfito. E così Marangone accorgendosi forse della fatuità o del declino della cultura umanistica, andò alla Camera nelle file del PSI.

Vi rimase per tre legislature, dal '53 al '68, recandovi contributi non volgari...

Durante la sua attività politica si era occupato della tutela e valorizzazione del patrimonio artistico nazionale, e oggi è presidente del centro friulano di Arti Plastiche, continua a scrivere, ed è iscritto all'A.I.C.A. (associazione internazionale critici d'arte). La sua vena, col passare del tempo, si è fatta elegiaca. Questo friulano intelligente, disposto al perdono e alla tenerezza, contempla la vita con gli occhi di un lirico precristiano. «La via del buon bicchiere» afferma, «tutti sappiamo che è l'unica via percorribile o che speriamo di percorrere. Ecco l'ultimo gesto che vogliamo compiere: e nell'alzare il bicchiere brindare un'ultima volta alla vita e all'amore e poi, soltanto poi, chiudere finalmente gli occhi. E vada come vada. Anche nel Regno dei Cieli».

Nelle ore libere dalla sfibrante gestione degli interessi dei commercianti, Marangone si ritira nella sua casa di campagna sulle colline di Moruzzo, coltiva l'orto, e come San Francesco, parla con gli uccelli. Cosa si dicano non è dato sapere. Dolcemente interpellati, passerai, quaglie e tortore rispondono in friulano. Un alone dora-

to circonda la testa di Marangone. Francamente non sappiamo quanti altri presidenti di Camere di Commercio in Italia o socialisti possano fare altrettanto.

ISABELLA BENINI è «tout court» l'allegria della vita. Quando sono depresso, e le cose non vanno come dovrebbero, gli telefono, e subito la sua gioia al di là del ricevitore mi contagia irresistibilmente. I lettori di questa rivista devono essersene accorti. I pranzi che egli descrive, prima che espressione di raffinatezza gastronomica, risultano occasioni di felicità. Ma non sono quei camerieri veneti o friulani, distinti come plenipotenziari, a suscitargli, bensì lui Isabella, demurgo assoluto della situazione. Quando un banchetto langue, e una leggera sonnolenza prende i commensali saturi di cibo, Benini si mette a cantare. Intona una villotta e subito lo seguono. La sua simpatia umana si diffonde con la virulenza di certe febbri asiatiche.

Fu negli anni Quaranta che Isabella Benini comparve nei miei orizzonti. Lo notai in una prospettiva inconsueta: quella di un campo di pallacanestro. Giocavamo per i «ludi juveniles», e Isabella mi ruotava intorno, la faccia accaldata, gli occhi neri di rondine con un'ombra di stizza agonistica, i secchi richiami dei compagni di squadra (il liceo scientifico) perché gli passassero il pallone. Probabilmente era un «pivot» ante litteram: aveva indubbiamente il piglio del coordinato-

re. Noi del liceo classico, suoi avversari, praticavamo un gioco più elegante e più molle; con Della Bianca, Venturini, i fratelli Lovaria, la cui somiglianza quasi perfetta provocava frequenti equivoci arbitrali, il nostro stile aveva le movenze di un minuetto. Aggiungo che a me sembrava di avere scoperto i vantaggi di una regola geometrica applicata al «basket»; ritenevo inutili tutti i passaggi, le finezze bizantine, cui Isabella ricorreva, quando bastava tirare un canestro e segnare. Lo confesso senza umiltà: il mio tiro da lontano era micidiale. Mentre alcuni disadorni spettatori gridavano «pazzo!», io centravo il canestro da metà campo. Perciò pur ammirando la foga di Isabella, le sue giravolte, e quegli indugi barocchi di cui ancora oggi si nutre il basket moderno, provavo come una benevola compassione nei suoi riguardi. Povero Isabella, pensavo, quanta fatica sprecata.

Più tardi fummo colleghi al «Messaggero Veneto» che cominciò le sue pubblicazioni nel maggio del 1946. Il giornale sorgeva in via Carducci sulle macerie di un edificio bombardato. Lo raggiungevamo in bicicletta: in alcune fredde notti invernali, la città intirizzita e deserta, il calore delle sue stanze slabbate era decisamente riparatore. Oggi quando vi passo davanti, e constato che in luogo del giornale c'è un decoroso stabile di quattro piani, non so trattenere la malinconia, perché proprio lì era trascorsa una parte gloriosa della nostra vita. Fin da allora Isabella si era rivelato un bravo giornalista. Ma non si trattava soltanto di giornalismo: una specie di speranza era nell'aria, e noi

giovani, appena finita la guerra, guardavamo con stupore la nuova società che ci ospitava. L'educazione sentimentale di un Federico Moreau, o quel senso di disponibilità intellettuale di un Hans Castorp, connotavano la nostra crescita. Diventavamo adulti in un mondo che da pochi mesi aveva smesso le sue grandi paure.

Al «Messaggero Veneto» eravamo umili cronisti: le varie astuzie del mestiere di Giorgio Provini, la cultura di quell'impareggiabile critico d'arte che era Arturo Manzano, la fraternità di Alvise De Jeso, per molti versi ci trascendevano. Poi le nostre strade, fatalmente, si separarono. Ma seguivo da lontano la carriera di Isabella. Seppi che era diventato anche direttore del «Messaggero», che quindi era passato alla Rai, e infine che aveva dato origine a una rivista chiamata «Il Vino». Questa pubblicazione, sorta al di fuori di qualunque macchina manovra di partito, era destinata ad affermarsi clamorosamente, e a mio avviso dimostrava a quali traguardi può giungere un'iniziativa individuale se sorretta da una passione autentica. La passione di Isabella non era soltanto di tipo enologico, per così dire, ma palesava anche l'amore di un uomo per la sua terra, la ricerca di un'identità culturale: il tocai, pretesto non effimero, di una storia civile. Gli anni non avevano mortificato la «verve» di Isabella. Ancora nei pranzi egli continuava a cantare, celebrando la giovinezza che passava e l'innocenza dell'universo contadino perduto.

Isabella è diventato un professionista della buona tavola. Il suo disgusto delle besciamelle e delle panne, e di tutte le salse-alibi che dissimulerebbero i cibi genuini, attesta un temperamento sofisticato, straordinariamente selettivo. Sembra che una volta, prigioniero a Mauthausen, a un guardiano tedesco che gli portava delle uova coperte da una salsa bianca, opponesse un cortese rifiuto: «Con la besciamella? Giamaia!». Francamente avrei un certo timore nell'invitarlo a colazione a casa mia. Forse gli darei una mozzarella di bufala con poche verdure scondate. Da quanto leggo, i pranzi che si fanno in Friuli ricordano sempre più la Versailles di Luigi XIV che i piatti poveri della tradizione friulana. Ma Isabella ne riferisce con una sincerità e un'obiettività esemplari. Inoltre ama mangiare seduto. Parafrasando l'aureo proverbio siciliano «Due cose soprattutto stancano l'uomo: fare l'amore in piedi e camminare sulla sabbia», in luogo dell'amore potremmo mettere la consumazione di un pasto.

I lettori, infine, conoscono la cifra di Benini scrittore. Una volta iniziato un suo articolo non si può fare a meno di finirlo. Egli possiede quella rara virtù letteraria che è la leggibilità. Lo immaginiamo mentre, con gesto balzachiano, getta dietro di sé le cartelle appena terminate. C'è in lui un senso istintivo e corposo della scrittura, omologo al suo carattere aperto e alla fiducia che egli ripone un tutto il genere umano. È bello vivere, come Isabella Benini, sempre con una villotta pronta nella tasca segreta del cuore.

Con il nuovo anno sono arrivate le iscrizioni a Friuli nel Mondo, che assicurano l'abbonamento al nostro giornale e quindi un appuntamento mensile con il mondo friulano. Diamo un breve elenco di iscritti per il 1990.

Fogolar di Limbiate (Milano) - Per primo l'iscrizione della sede del «Fogolar», che ha il nome di «Sot la nape», in via Sabotino 30 di Limbiate e poi i soci: Artico Pietro, Baldin Enzo, Bussan Alberto, Belluz Italo, Belluz Mario, Berto Roberto, Bertoldi Ernesto, Bighellini Sandro, Caisutti Angelo, Cargnelutti Ferruccio, Cargnelutti Rinaldo, Carletti Pietro, Cettolo Marino, Codarini Gino, Desinan Sirio, De Zorzi Isidoro, Ellerio Attilio, Favaro Giuseppe, Gazzetta Adriano e Gianni Grauer Sergio, Leonarduzzi Bru-

no, Locati Ambrogio, Mamotti Natale, Marson Gianfranco, Minisini Maria Luisa, Nicola Ranieri, Negro Avelino, Nonino Enzo, Piazza Valentino, Prativiera Bruno, Schiratti Luigi, Scozzin Mario, Segnacasi Adelchi, Segnacasi Sergio, Soncin Liliana, Tell Mario, Toson Giorgio, Vicentini Claudia, Vidal Giacomo, Visintin Bruno, Zanin Mario, Zanutta Luigi, Zanutta Sergio, Zuliani Orsola.

Fogolar di Padova - Anche per la Città del Santo l'iscrizione prima è quella della sede del «Fogolar», che ha il nome di «Ippolito

Nievo» in Riviera Ruzzante 15 di Padova e poi i soci: Calligaro Vittorio, Collauto Leonardo, Nocent Mario e Ottogalli Benito. I cugini Aldo e Annamaria Mariuzza hanno poi iscritto per il 1991 Vanni Mariuzza emigrato a Rosario di Santa Fè in Argentina. È stata iscritta anche Regina Tomada, che è residente a Firenze.

Fogolar di Roma - Questo è il primo elenco di iscritti per il 1990 fattoci pervenire dal presidente Adriano Degano: Andreoni Anna Maria, Amoretti Bitussi Elda, Bertossi Giuliano, Bertossi Alda,

Brandolini Antonio, Caramella Gabriele, Cimatti Felice, Corrubolo Fausto, Gerosa Carlo, Gerosa Giuseppina, Giabbai Ferrante, Meroi Aldo, Militti Rino, Marcon Bernardetta.

Fogolar di Colonia (Germania Occ.) - È venuto personalmente in sede a Udine il socio Giorgio Ottogalli portando le iscrizioni di Spagnut Romano, Cappelletti Luigi, Pravisani Aurelio, Zaccaria Tommaso.

Famee di New York (USA) - È stato Vissat a iscriverne la sede anche per il prossimo anno con una quota da socio sostenitore.

Fogolar di Mulhouse (Francia) - Oreste D'Agosto si è iscritto per quest'anno a «Friuli nel Mondo» e ci ha consegnato l'elenco dei soci che hanno versato la quota associativa: Bubisutti Lauretta, Tramontin Marino, Petris Delfina, Gubiani Luciano, Toniutti Silvano. D'Agosto ha provveduto ad iscriverne anche Bortolotti Nino, residente a Lanus Oeste (Argentina) e i residenti in Italia: Franzolini Guido, Corvino (Pavia); Sponticchia Valerio e D'Agosto Emo, Basaldella (Campofornido) e Borgna Eleonora, Battaglia (Fagagna).

Fogolar di S. Cristobal (Venezuela) - Attraverso la cartoleria Sarcinelli di Spilimbergo abbiamo ricevuto il seguente elenco di iscritti, tutti residenti a S. Cristobal: Sarcinelli Walter, Pellizzari Pietro, Pellizzari Landi, Cedolin Giuseppe, Antonioli Alvaris, Montico Raffaele, Girardi Franco, Blarasin Norina, Colussi Novilio, Mauro Gianni, Conte Cornelio e naturalmente la sede del Fogolar, dove si potrà leggere mensilmente «Friuli nel Mondo».

Galafassi Fides di Topo di Travestio - Ci ha inviato la «postina» di Topo fedelissima di «Friuli nel Mondo» questo elenco di iscritti: Melocco Lunari Jole, Eureau (Francia); Gasparini Gilda, Puevilly (Francia) solo per il 1989; Lunari Muzzo Gina, Maracaibo (Venezuela) e Moruzzi Elio residente in Francia.

Gli amici di «Friuli nel Mondo»

Siun a voi viârts

di ROBERTO MEROI

Tomás Zeâr al jere pognet parsore dal iet, crôt e cui cjalsins di lane verts intôr.

Al fissave il sofit e al pensave a vòs alte.

— Imbacuchit ch'a no tu sês altri, ma no ti viodistu? Passandoman tu âs 46 ains. Tu sês doneje dai cincuante. Aromai tu sês vieli. Tu âs finit di vivi!

Chest ultin pinsir a lu fasê saltâ in senton.

— Astu di crepâ vedran? —, al si domandò cun fote, cjapantsi il cjâf jenfri lis mans e strenzintals.

Tomás, ch'al fasêve il magasinir tun depusit militâr a Davian, al jere un omenut di un metri e 58, cui cjalsins di lane sù.

In vite sò nol veve mai fat mâl a di une mos'cje.

Lis sôs seradis di vedranat a lis passave cun tun trop di altris vedranats, plui o mancul dai soi ains, atôr par ostariis, tratoriis, sagris e locai di gnot.

Spagnolets, vin e pastissutis 'e jerin i soi «amòrs», in mancjanzes di altris... Ancje se cualchi serade, massime di sabide, daspò vè lassât il rest de combricule, in compagnie dal so ami plui sclet Fredo Pelôs, une pontadute a Pordenon des bandis de stazion dulâ ch'a son chês sioris ch'a van a spàs simpri su chel stês marcepit, Tomás a le fasêve.

E cussì, a fuarce di discori cui amis dutis lis seris e di balon e di motòrs e di pulitiche, 'e jerin svolâts-vie putros ains.

Finalmentri al veve capît ch'a nol veve plui timp di piardi daûr a cagneris. Ch'al veve di cirî une brave cristiane e fâsi una famee. Daurman.

Tomás Zeâr, par sò disfortune, al veve une vore di dificultâts tal rapuart cu lis feminis.

Chest complès a lui jere saltât fûr tai ains de scuele medie.

Dutis lis voltis che la professoressa di todesc (une sgrimie di creature, ch'e jere cussì pòc

feminil ch'a žirave vòs ch'a si faseve brusinâ di scuindon i pei des gjambis) a lu clamave fûr par interrogâlu, lui al trabalzave dal banc, al si sintive a vigni intôr une sorte di colament di vite, a sudâ frêt, a tremâ lis gjambis e i braz e al tacave a barbotâ.

L'interogazion 'e diventave un Calvari.

La gnot pò al insumiave di jessi a scuele e di scugnî lâ interogât a todesc.

Ches' siuns a ju faseve ancjemò, d'in chê volte, massime daspò di une cjoche, o di une grande passude, o di un žir des bandis de stazion di Pordenon.

Lis žornadis plui serenis 'e jerin chês che la gnot prin al veve sumiât che la professoressa 'e veve interogât duc, ma che di lui a no si jere inpensade, cussì ch'al veve podût restâ tal so banc.

Sicheduncje, lis feminis a Tomás j fasevin pore.

Chês cu le ghigne, parcè ch'j ricuardâvin la professoressa di todesc; e chês cence ghigne, parcè che tal so cjâf no jerin feminis avonde, stant che la femine, par lui, aromai spiritât, 'e jere... la professoressa di todesc.

Par un sant o par un meracul Tomás cuant ch'al cjetave una femine ch'a nol cognossêve, al tacave a barbotâ di pore e al diventave sgobât, tant a dî, za piçul ch'al jere, scuasi al scomparive.

Chê di al s'impensò di una fantaçine di 23 ains ch'e lavorave tune buteghe di tintorie e ch'e veve par non Adalgise.

La veve viodude la prime volte ch'al jere lâ li di jê a puartâ a netâ un pâr di bragassis. E jere plasûde.

Tomás al decidè di tornâ a viodile a duc' i cose!

— Parcè no j' âio mai dit ghes? E pensâ che cun me 'e jê ogni volte ninine. 'O varès dovût tacâ boton prin. Saraje maridade? No, se no la int no le clamarès signorine. Ma al podarès jessi ch'a le clamin signorine chei ch'a no san ch'è jê maridade, viodinle cussì žovine. No, no âi di lassâmi sbrissâ cheste ocasion. 'O âi di stâ atent a no fâ une falope, tant che altris voltis. No âi di brusâ lis tapis, sicu 'o âi fat simpri. 'O âi prime di cjapâ informazzions sul so cont. Studiâle e podopo pensâ ben come movimi. 'O âi di lâ li cun cualchi scuse, tabajâj, fâle ridi, mostrâj la mê inteligjenze.

Justapont: l'idee di fâsi passâ par un intelektuâl j someave propit buine.

Cussì, Tomás al cjapò in man la pene a al tacò a scrivi una puisie.

«Oh bieie Adalgise, ch'a tu soprassis lis mès braghessis cun tant amôr...»

Daspò vè lavorât par siet oris di filade, Tomás al veve in sachete la sò bieie puisuete di tirâ-fûr e di lei a Adalgise.

Al si visti di dute gringule, al cjapò su une cjamese sporcie par puartâle a netâ, tant che rinpîn par tacâ boton cu la sò bieie.

Al inforcjò la biciclete e al rivò tun lamp li de tintorie.

Di lontan, j pare, di viodi une tabele tacade parsore dal veri de buteghe.

Rivât dongje, la tabele 'e jere clare: «Siarât par voris di ristrutturazion dal fabricât».

— Mandî, Betel! —, al disè Tomás, e al lè a cirî iu amis di simpri.



Formadi «d'autôr» a Sighiêt

Lât di passon ch'al nûl di lavôr, di prâs, di ajar bon, di mans femininis che ancje cui câi 'e pândin tal molzi amôr pai nemâi; e dopo, in misture, jerbutis di mont sielzudis cun cure che insieme al len just pal fum plui saurit j dan al formadi profum d'infinit. No son nome scuêtis, ma boconûs plens di estro e bon gust che a cjase di Nini si clâmin, «Zalins».

TRESEMANIS di ALAN BRUSINI

Cjasis di Viene

Co Tite Boga, stufât di lâ in Bosnie a pît a fâ la stagion, al jere tornât cul treno da l'Austrie, al veve nome chê di contâ: dal viaz fat apont cul treno, per prime volte in vite sò. I binârîs, lis staziôns, lis galaris sot lis montagnis. Ma ce che plui lu veve impresionât al jere stât il toc di strade che il treno al veve fate pe 'zitât di Viene. «Insomme» al diseve Tite Boga tirant i vôi, «bisugne nome viodi il treno ch'al còr tra lis cjasis di Viene. Fûr di un curtîl e drenti ta chel altri; e la int sui balconis ch'a ti saludin».

Religion pai siôrs

I organos gnûs de glesie a' vevin costât 250 mil francs. Bèz tirâz dongje cu lis ufartis di dut il país. E a screâlû al jere vignût un grant mestri, Ulisse Mattei. Ma par podè jentrâ in glesie chê di, bisugnave pagâ un tant. Ven a stai che l'inaugurazione 'e jere fate nome par chei ch'a vevin bêt. E alore la puare int, che ancje lôr a' vevin dut alc pal organo, jû a protestâ in plazze. Che cheste no je justizie, che cussì la religion 'e je nome pai siôrs... E il plevan, che pai puòrs non diventave mat, ur à dite: «Ce furbos! Si visaiso nome cumò!».

Velion in grant

Il mestri Cjarnel nol jere tant content di sêi in chest mont, ancje se nol jere disperât. Une di lu vevin invidiât a une grande fieste, un velion in grant

e lui al jere lâ sigûr di stufâsi come al solit. Invezit si jere tant divertît che se j domandavin cemût ch'e jere lode, al rispundeve: «Benon, nancje di visâsi di sêi in chest mont!».

Tornât da l'Argentine

Prime de vere dal '15 diviars di lôr a' levin in Argentine a cirî fortune. E qualchidun al jere ancje tornât a cjase. «Sef Drago, dopo un grunon di agns, al veve scrit ai nevòz ch'al veve ca: «No stait a vè pôre, jo 'o pensi saldo a vualtris». E un pâr di agns dopo, ur veve scrit che lu spietassin, ch'al tornave a cjase e al veve zontât: «O sarai 'e stazion di Udin ai vine' di 'zenâr». Ce cori alore i nevòz a cjolûu cu la carete; e a spietâlu sot la lôbie di ghise de stazion di matine fin gnot.

Rivât finalmentri l'ultin treno, dismantade la int, no viodin nissun siôr che ur ven incuntri. E te stazion deserte, ti viodin un puôr vecjut sentât su di un sac e une cuviarte su la schene ch'al tremave dal frêt. Cjalanlu miôr, al jere propit lui, barbe 'Sef. J domandin: «Barbe, cemût mai seso in che stât?», e lui vaint: «Chei lazzaròns dal puart di Gjenue mi àn robât il baùl cun dut ce ch'o vevi drenti e la valis plene colme di pepitis d'aur ch' vevi puartât par vualtris». E cussì, come ch'al jere lu àn puartât a cjase.

'O scuên lâ

Il fuart di Adornan al veve un organic di cinc soldâz e un

maresial. Un fuart par mût di dî, parvie che cui sôl reticolâz, lis muris, lis garitis, al semeave plui un zogatul par fruz che un fuart pardabon. Ma il maresial nol scherzave e, par lui, il servizi al jere servizi.

Une di ch'al jere li di Nape a fâ la partide, a' vevin fat dîs ragjos par bande e cumò dibusagne fâ la bieie. Ma il maresial al jeve in pins, al tire fûr l'orloj e al dîs: «Mi displâs, ma cumò 'o scuên lâ; a diehest'ore 'o âi il cambio dai plotòns di uardie».

Parône francese

Toni Biso, apene tornât de France, j contave a so copâri Turo che lis amis de sò femine a Parigi — ma viôt, Turo, ce câs! — a' son dutis muartis tal gir di un pâr di âins. Alore Turo speranzôs j à dite: «Cheste tô parone francese, Toni, non podaressistu presentâle 'e mê femine!».

Siore e massârie

Siore Rose co 'e sintive a sunâ il campanel di cjase, 'e oleve sei jê a viarzi, si deve une cjalade tal spiel dal ingrès, si meteve une gale o un zinglinai, un fregul di ciprie, po' 'e leve a viarzi pensant di fâ cuissâ ce colp. Invezit plui robis si meteve intôr e plui brute 'e diventave.

Ma une di siôr Miro ch'al

veve sunât, la veve cjetade diferente, plui zòvine dal solit, tant che j veve dite: «Orpo, siore Rose, ce bieie ch'e je vuè: la veve cjapade pe massârie!».

Le cinghie de Russie

Al dîs Jacum: «Tantis protestis ch'a fasin i talians par tirâ la cinghie su la veture. 'E je in dut il mont chê lez! In France, in Gjermanie, in Svizzare ormai al è di âins. E po' cjalait in Russie: nissun à dite nie». «Ce furbo» j rispuint Fonso; «in Russie a' son usâz a tirâ la cinghie».

Colega podestâ

J dîs Pieridiscolz al podestâ, un omenon di un cuintâl e miez, ben vistût e plen di bêt: «Bondi, colega». «Cemût colega a mi?» j dîs il podestâ invabiât di chel abûs. «Colega sî» j dîs Pieridiscolz; «parvie che jo e lui nê 'o vin finit une robe paromp: lui i âins e jo i bêt».

Il concert

Tun concert a Michêl cul so violin j è scjampade une steche madornâl. E lui, subit finît, si è preoccupât di savè se la int si jere visade. «Stâ content» j à dite il so intronôr, «e son paesans, nissun si è visât di nie». «Infati, jessint de sale dal concert, duc' si disevin un culatri, che de steche nissun si jere visât».

Une svintade gnove

A soreli jevât a' nassin sperancis... Al sofle sul mont un vint prepotent ch'al puarte libertât tune gnove stagion. Si sdrumin murais si viarzin confins al torne il soreli al torne l'amôr.

Ce bieie la vite, cjâlâsi tai voi sintisi plui fradis e insieme scombati par un mont simpri miôr. Sperin che il novante al puarti plui pàs ch'al duri il serên par volési plui ben.

Luigi Bevilacqua

Argentina

Questionario verità

A Buenos Aires, nei giorni 2-6 novembre 1989, si è svolto il congresso italo-argentino su «Emigrazione e presenza italiana in Argentina», organizzato dalla Società Geografica Italiana e dalla Società Geografica Argentina, dall'Università di Genova (Istituto di Geografia) e dalla «Dante Alighieri» insieme con i Padri Scalabriniani. Il professor Domenico Ruocco, la professoressa Maria Clotilde Giuliani hanno diretto i lavori e svolto le relazioni generali su «Gli italiani in Argentina».

Tra le puntualizzazioni regionali è intervenuto per i giuliani in Argentina il professor Giorgio Valussi, per i friulani il sottoscritto. Entrambi agivamo nell'ambito dell'indagine coordinata da Valussi stesso mediante questionari, che erano stati somministrati ai nostri emigrati tramite «Giuliani nel mondo» e «Friuli nel Mondo».

Il numero dei questionari restituiti dai «giuliani» nell'occasione pareggiò quello dei friulani. La causa del relativo cedimento dei nostri non fu dovuto a minor impegno, anche se la defezione dei «fogolâr» di Mendoza lascia cattive ombre. I «giuliani» possono infatti vantare un livello culturale, che all'origine era più elevato, inoltre vivono concentrati in pochi quartieri di Buenos Aires e forse attraversano un periodo di maggior dinamismo associativo.

Soltanto il Circolo Friulano di Avellaneda e l'Asociacion Friulana Cordobesa hanno risposto con 307 e 115 questionari, mentre la Sociedad Friulana di Entre Rios e Mar del Plata hanno limitato alle decine le risposte.

I risultati dell'inchiesta, altamente significativi per Avellaneda, ma abbastanza importanti anche per Cordoba, tracciano un quadro abbastanza chiaro della condizione dei nostri friulani in Argentina.

I friulani che si riconoscono nei due fogolâr sono emigrati (quasi in egual misura) tra le due guerre e dopo il secondo conflitto. Partiti da un qualsiasi

borgo del Friuli su indicazione di paesani e parenti sono sbarcati in Buenos Aires e si sono sistemati quasi esattamente nel luogo nel quale ora si trovano. Trovato il lavoro non si sono mossi dal quartiere nel quale in una decina di anni si sono fatti la casa.

Il matrimonio preferibilmente con friulano o friulana, anche di seconda generazione, è rimasto solidissimo e allietato da due o tre figli. Il compito dell'ascesa sociale fu di fatto assegnato a quest'ultimi: la scuola media superiore o l'università sono infatti normalità per i figli dei friulani che frequentano i «fogolâr».

Ciò che è strano — almeno a prima vista — è il riconoscimento pressoché universale della buona qualità della vita in Argentina e la generale depressione per la durissima congiuntura economica, che — come è noto — quel paese attraversa. Tra i due fatti non c'è la contraddizione che ci si aspetta. Nessuna discriminazione sul posto di lavoro, favorevoli condizioni di studio per i figli, integrazione facilitata dalla relativa semplicità del castigliano e in più uno stile di vita compostamente giososo fecero accogliere l'Argentina, prolungarono in tempi recenti la ineguale lotta contro un'inarrestabile inflazione. La nostalgia del Friuli è — a mio avviso — nostalgia della vita di paese, di comunità che ora non esistono più. I giovani che hanno diritto al mito chiedono qualche viaggio in Friuli, qualche corso di italiano (e di friulano), qualche libro o rivista a livello del mensile «Friuli nel Mondo».

Manifeste volontà di rientro non sono state registrate. I mesi di grande inflazione furono però evitati (casualmente evitati) dall'inchiesta e risultò pertanto compressa l'improvvisa «smania di emigrare». Ripetere con qualche ironia i termini usati negli anni Ottanta del secolo scorso dai nostri agrari valga per benvenuto ai figli di friulani che qui volessero tornare. Per noi almeno non saranno mai extra-comunitari.

F. M.

Guglielmo Beltrame, il socio fondatore del primo Fogolâr d'Argentina

Tessera numero 3

di FRANCESCO MICELLI

La Società Friulana di Buenos Aires aveva deciso di festeggiare senza risparmi il novantesimo compleanno di Guglielmo Beltrame. Lo scompiglio, il 5 maggio 1985, nacque dalla enorme affluenza dei soci. Durante la messa che padre Vitto celebrò in friulano fu evidente che la torta reale creata dai Volpe sarebbe stata appena sufficiente. L'orchestra Sans Souci e il cantante signor Eugenio ottennero nell'occasione il pubblico che si meritavano, mentre i giovani che si erano impegnati a servire in tavola ostentavano orgogliosamente il sorriso anche oltre il trecentesimo ospite.

Quella volta Guglielmo prese il microfono e ringraziando commosso cominciò a ricordare. Trascorò la sua storia privata e la sua traversata atlantica sul «Garibaldi», nel 1913 aveva diciotto anni e il dovere di affrontare con decisione il nuovo mondo gli derivava dall'essere primo di nove figli. Ripercorse invece le ansie della prima guerra mondiale, ansie condivise da tutti gli italiani che erano restati nella «grande nazione argentina», ma specialmente dai friulani per essere la piccola patria campo di battaglia.

La lettera della povera mamma che nel 1918 arrivò fortunatamente tramite Vaticano o crocerossa, raccontava dell'invasione, di soldati, allarmi, esplosioni, fucilate e mancanza di tutto. «Bepo Clialar»



Buenos Aires - 1926 - Hotel «Le Alpi»: Guglielmo Beltrame è l'ultimo a destra segnato con il n. 2. Dei diciannove personaggi ritratti quindici vengono da Mortegliano.

di Lavariano confrontava piangendo quella missiva con quella che la moglie gli aveva inviato. Guglielmo dopo settant'anni con queste parole ne rievocò il contenuto: «La signora con due figlietti avevano nel fuoco due patate raccolte nell'orto, e le aspettavano per cena. Entrarono due soldati austriaci, presero le patate e se ne andarono».

La crudeltà del conflitto vissuta nella pura dimensione della famiglia contadina si ripercuoteva oltreoceano lasciando impotenti e disperati i famigliari emigrati in Argentina.

I paesani di Mortegliano e i friulani che sbarcarono a Buenos Aires per sfuggire la terribile disoccupazione del primo dopoguerra sapevano che all'albergo «Alle Alpi», in via Corrientes 4145 c'era chi li avrebbe aiutati. Ogni sabato

notte e ogni domenica una cantata e una partita a briscola consolidarono il patto di solidarietà, finché Leandro Basseggio non ebbe l'idea di formare la prima «Famiglia friulana».

Nel 1928 per l'inaugurazione della sede arrivarono friulani da tutta l'Argentina: da Mar del Plata, da Cordoba, da Santa Fe. «La bressana di pre Titta» e «Amor in canonica», farse di successo, si alternarono ai brani più struggenti della «Traviata» e di «Rigoletto». Guglielmo, socio fondatore, disse e condivise fino alla fine la sorte del primo «Fogolâr» dove la nostalgia e la fedeltà alla tradizione furono principio di concreta solidarietà, preciso punto di riferimento ad ogni ondata di emigranti. La vita privata di Guglielmo Beltrame è l'altra faccia della sua dedizione agli altri.

Da un lato il successo economico conquistato nelle scuole «notturne» e mediante un geniale brevetto di riflettore, dall'altro il costante legame con la famiglia in Italia. La (benedetta) puntualità dei suoi vaglia e delle sue lettere sono ancora nella mente dei fratelli, della sorella Nina in specie.

La Nina nel 1913, quando Guglielmo si imbarcò a Genova, aveva un anno e solo 25 anni dopo poté vedere il fratello lontano di cui conosceva bontà, carattere, intelligenza, ma non il volto.

La lunga giornata operosa di Guglielmo Beltrame è terminata nel dicembre dell'anno appena trascorso. La tessera n. 3 di «Friuli nel Mondo» non potrà rinnovare l'abbonamento, lascia tuttavia a tutti i friulani che vivono dentro e fuori del Friuli l'esempio e il dovere dell'unità e della solidarietà.

Lomas Verde: 1924



Questa foto è stata scattata a Lomas Verde (Argentina) nel 1924 (circa) e ritrae la famiglia D'Antoni Alessandro e la moglie Dima Bulfone, originari di Ciconico (Fagagna) emigrati in Argentina nel 1922: nella foto si riconoscono i genitori Alessandro e Dima, con i figli Fiorina, Serena, Rebecca, Fiori, Severino, Ruggero, Paride, Erna e Argentina.

Il signor Marino Ziraldo (residente a Fagagna, UD, via Angelo Tonutti 10, tel. 0432-800034) desidererebbe avere notizie di questa famiglia o dei suoi discendenti: la mamma del sig. Marino era sorella di Dima. Non ha loro notizie dalla fine del secondo dopoguerra e, nonostante i tentativi di conoscere qualcosa di questi suoi parenti, non è ancora riuscito a metterli in contatto con nessuno. Sarebbe riconoscente a chiunque gli potesse fornire notizie di questi suoi parenti.

«Mandi» di Montevideo

cht avvenuta nello scorso novembre. Accanto a questi due programmi vi è stata tutta una serie di manifestazioni collaterali e di incontri, che hanno fatto rivivere la cultura, il folklore e le tradizioni genuine della gente friulana nello Stato Sudamericano.

La Costituzione del Fogolâr — come riferisce l'intelligente periodico dei friulani di Montevideo — è avvenuta il giorno 8 ottobre nella sede del Circolo Italo-Uruguiano «Il Progresso» con un'Assemblea Costitutiva dei friulani e dei loro discendenti in Uruguay. Gli intervenuti di allora appartenevano alle Province di Gorizia e di Udine, essendo stata costituita la Provincia di Pordenone, con territorio staccato da Udine vent'anni dopo. Erano presenti poco più di venti aderenti. Venne eletto presidente dell'Assemblea Emilio Deana, come scrutatore Giovanni Fratta e come segretario Ugo Flaminia. Relatore dell'Ordine del Giorno fu Ugo Flaminia che riferì di precedenti incontri per la formazione del sodalizio del 10 agosto precedente e della domenica prima dell'Assemblea, con un bilancio stilato verso la fine di settembre del Comitato Organizzatore. L'As-

semblea portò alla definitiva costituzione della Famèe con l'elezione alle cariche sociali.

Una breve relazione sul grande avvenimento della presentazione della Storia del Friuli in lingua spagnola di Pier Silverio Leicht con i contenuti relativi al volume viene stesa da M. Braviti. Segue su «Mandi» la prima parte della conferenza del prof. Guido Zannier su «Miti e Leggende del Friuli». La mitologia leggendaria del Friuli è stata fatta oggetto di studi fin dall'Ottocento da parte di numerosi studiosi friulani, tra i quali l'Ostermann e i fratelli Gortani, Michele Gortani, Dolfo Zorzut, e recentemente da Novella Cantarutti, Andreina Ciceri, Domenico Zannier e diversi altri. Molti autori friulani di lingua ladina e italiana hanno utilizzato questi miti. Basti pensare a Caterina Percoto e a Ugo Pellis, per non citarne che alcuni. Si tratta quindi di un mondo mitologico leggendario, che sia pure non salvato del tutto, è stato consegnato alla memoria della nostra civiltà. Forse si sarebbe potuto salvare molto di più, ma la coscienza di ciò che scompare matura sempre di fronte al pericolo della scomparsa, non di fronte a un

pacifico e incontrastato possesso.

Il prof. Guido Zannier rileva come è attraverso questi miti, leggende, racconti, personaggi reali o fantastici, che possiamo risalire alla preistoria friulana e alle genti che popolarono il Friuli. È qualcosa che va oltre il ritrovamento di reperti di villaggi, grotte, abitazioni e oggetti preistorici per darci l'esperienza, nonostante i veli del mito, della vita primitiva della nostra terra. Guido Zannier lusinga le vicende dei Salvans, che sono tipiche del Friuli, ma anche di tutto l'arco alpino dal Piemonte al Friuli-Venezia Giulia, e sulle Aganis, a proposito delle quali leggende, versioni e caratteristiche sono tante, ma sempre legate all'acqua.

Il notiziario termina con le relazioni e i pareri dei giovani uruguayiani, che hanno partecipato in Friuli ai soggiorni culturali per essi predisposti. La conoscenza diretta della terra dei loro padri, il raffronto tra il Friuli di una volta e quello odierno, la storia vista nel territorio in cui si è svolta, la lingua sentita come suona ora nella Regione e tutte le forme d'arte e di cultura incontrate. In «Mandi» ci sono osservazioni e raffronti sia tra la realtà friulana che quella giuliana e la realtà uruguayiana, così come i giovani le vivono e le dibattono, pensando alle prospettive future della loro esistenza e del loro lavoro.

Mosaicisti di Spilimbergo e terrazzieri friulani nel Palazzo del Parlamento d'Australia

Mosaico friulano a Camberra

di DOMENICO ZANNIER

Per gli australiani il «Palazzo del Parlamento» di Camberra, la città scelta a capitale federale da diversi decenni è il posto d'incontro della nazione.

Il nuovo edificio di grande effetto scenografico vuole incarnare simbolicamente e concretamente l'unità nazionale di uno Stato-Continente. Hanno concorso al progetto gli architetti: Mitchell, Giurgola e Thorp. Il complesso è dato da più corpi edificati messi in posizione di declivio, secondo forme circolari e radiali.

Molta parte dell'ispirazione costruttiva e per la sua chiara aderenza geometrica al terreno deriva da Walter Burley Griffin's, vincitore del concorso per il Piano di Camberra nel 1912. I muri divisorii curvi rivestiti di granito riflettono il suo sistema stradale per la capitale e seguono la forma della collina. Il complesso abbraccia un'area di 250.000 metri quadrati ed ha la stessa misura in lunghezza e larghezza di 300 metri. Nel corpo Est abbiamo la camera dei rappresentanti o deputati con gli annessi servizi, nella parte ovest abbiamo il Senato, nel corpo centrale sul lato Sud l'entrata e la sede dell'Esecutivo o Governo. Descrivere gli interni, le aule, gli uffici, le sale, l'arte che adorna l'edificio ci porterebbe lontano. I rivestimenti l'illuminazione e il confort sono studiati e realiz-

zati, abbinando comodità, eleganza, solennità.

A questa solennità nulla sfugge, se non le piccole stanze di segreteria. Si è voluto dare ai cittadini il senso augusto dello Stato e dell'importanza dei valori di un'assise democratica in cui confluiscono i valori della tradizione civile e della storia. Un aspetto vibrante e luminoso è dato dalla Grande Veranda dal tetto in vetro trasparente, sostenuto da travature metalliche, dove il sole proietta sul pavimento variabili ripartiture geometriche. Davanti su due piani diversi stanno il piazzale d'ingresso e la piazza delle parate. Gli edifici riflettono nel Lago Burley Griffin lo slancio dinamico del traliccio piramidale che si conclude con il pennone imbandierato.

Tra gli edifici ha una sua impronta il tempio memoriale dei caduti in guerra delle varie armi. Ma se parliamo di questo gioiello di Camberra e dell'intera Australia è perché in esso vi è l'impronta del lavoro friulano e italiano. Il mosaico del piazzale su disegno dell'aborigeno australiano Papunya è stato posto in opera dai due mosaicisti e terrazzieri friulani Aldo Rossi e Flavio Colussi. Aldo Rossi ha realizzato poi con propri disegni numerosi mosaici all'interno del Parlamento.

E veniamo a parlare di Aldo Rossi e di Franco Colussi. Rossi è nato a Tauriano di Spilimbergo nel 1919. Ha studiato mosaico alla scuola di Spilimbergo sotto la direzione del professor Antonio Baldini, formatore di ottimi mosaicisti. Nel frattempo ha avuto modo di andare a Roma e di lavorare nella capitale italiana per otto mesi alla realizzazione dei mosaici del Foro Italico, opera della scuola spilimberghese. Nel 1938 lo vediamo in veste di restauratore del Dodecanneso a Rodi, dove concorre a ripristinare i mosaici dell'antico castello crociato, che diverrà la sede del governatore dell'isola. Rientrato in Friuli nel 1939, deve affrontare la dura realtà della guerra. Ma nel '47, a due anni dal termine dell'immane bufera bellica, la mano di Aldo Rossi



Aldo Rossi e Franco Colussi all'opera sul piazzale di Camberra.

rimette in sesto i mosaici paleocristiani della Basilica di Grado.

Lavora quindi a Pola, sotto il controllo della Sovrintendenza delle Belle Arti di Trieste. Abbandona il Friuli per Milano, che pare offrirgli nuove e più ampie possibilità di lavoro e d'arte. Resta e rifà il mosaico di S. Ambrogio, danneggiato dai bombardamenti aerei. Nel 1953 lo troviamo ad Ankara al fissaggio dei mosaici del mausoleo al padre della nuova Turchia Kemal Ataturk e li ha l'onore di incontrare il Primo Ministro italiano dell'epoca, Giuseppe Pella. Nel 1954 giunge in Australia su richiesta della ditta S. De Marco per fissare il mosaico dell'Australian War Memorial di Melbourne.

Li si trova con Franco Colussi, nato a Casarsa nel 1938 e tanto più

giovane. Anche Colussi è allievo della Scuola del Mosaico di Spilimbergo ed è giunto in Australia nel 1957. Lavorano insieme in mosaici della chiesa di Sydney, su esecuzione dello Studio Vaticano del Mosaico sotto la Direzione del Prof. Cassina. Infine giunge la commissione della posa in opera del mosaico di 196 mq del Parlamento nuovo di Camberra, un lavoro eseguito in granito di sei colori con circa 100.000 pietre da 15 a 65 cm. Il lavoro è stato iniziato nel settembre del 1986 ed è stato terminato nel novembre del 1987, contemplando anche una sosta nel periodo invernale. Da notarsi che per le grosse tessere hanno provveduto a produrle con due trincee Rossi e Colussi, scegliendo il bianco, il giallo, il rosa, il verde e il blu. Rossi si è realizzato

compiutamente nelle figurazioni del Dome del Camberra's War Memorial con una meraviglia di colori e di sfumature.

La fotografia di Aldo Rossi e di Franco Colussi intenti al lavoro appare sulle pubblicazioni illustrative del nuovo Parlamento australiano. Il fotografo li ha colti sia sul piazzale del mosaico aborigeno, come nell'interno in varie fasi di lavoro. Sulla scia di tanti maestri italiani e friulani che fin dai tempi del Rinascimento sono andati per tutta l'Europa e poi in Asia a portare la loro opera artistica, Aldo Rossi e il suo collaboratore Franco Colussi hanno fissato la loro impronta di forma e di colore, di lucida visione delle cose e degli eventi nel cuore amministrativo del Continente Australia.

Nuovi direttivi

BASILEA (Svizzera) — Nel corso dell'assemblea generale dei soci, il Fogolar Furlan di Basilea ha rinnovato per il biennio 1990-1991 il proprio consiglio direttivo. Le cariche sociali sono state così distribuite: presidente emerito, Domenico Marangone; presidente, Ivo Della Vedova; vicepresidente, Duilio Filipuzzi; segretario, Enrico Marchetti; tesseramento e verbali, Aldo Della Vedova; cassiere Giovanni Parisotto; gruppo folcloristico, Paolo Marchetti; consiglieri: Mario Avoledo, Rinaldo Beinat, Elio Crosilla, Felice Lo Giudice, Dino Pitton. Ringraziamo per la segnalazione ed il cordiale «mandio» e formuliamo a tutti un particolare augurio di buon lavoro.

MANTOVA — Dalla votazione emersa in occasione dell'assemblea ordinaria di soci, il consiglio direttivo del Fogolar Furlan di Mantova risulta così composto: presidente, Riccardo Santarossa; vicepresidenti, Ermenegildo Aldrigo e Silvano Del Fabbro; segretario, Giuseppe Ciulla; cassiere, Giulia Bertolissi; consiglieri: Giovanna Missoni, Luciano Della Rovere, Carlo Bertello e Renzo Marzoli. A tutti il nostro più cordiale augurio di buon lavoro per il prossimo biennio e le più vive felicitazioni.



Durante la sua visita in Italia, la segretaria del Fogolar furlan di Adelaide, Marisa Baldassi ha rintracciato a Cunardo (Varese) Antonio Muzzolini, uno dei cinque fondatori di quel Fogolar. Muzzolini, che ha lasciato l'Australia circa 27 anni fa, ha espresso il desiderio di essere informato sull'attività della comunità friulana di Adelaide tramite Friuli nel Mondo. Nella fotografia da sinistra: Antonio Muzzolini, Marisa Baldassi con il marito Romano ed il primogenito di Antonio, Mauro Muzzolini.



Con questa foto, scattata in Sudafrica, Rino Franceschi di Osoppo desidera ricordare gli 85 anni della zia Rosina Cividino, che è stata festeggiata dalla figlia Massima, dal genero Bepi, dai nipoti Roberto e Flavio, nonché da vari amici che hanno brindato alla sua salute. Lunga vita alla signora Rosina e auguri anche da Friuli nel Mondo.

I pensionati a Sydney

Il tempo passa e i giovani emigrati friulani che nel dopoguerra pieni di entusiasmo e di speranza sono approdati nel continente australiano, si ritrovano alle soglie degli anni Novanta con vari decenni all'attivo e godono l'età della pensione. Ormai si sono inseriti da molto tempo nella vita australiana, ma il ricordo della terra da cui sono provenuti rimane incancellabile. I loro figli e nipoti sono nati e cresciuti spesso in Australia, ma hanno ugualmente sentito da nonni e genitori parlare del Friuli e delle loro origini, alle quali devono essere fedeli con l'orgoglio di chi ha una tradizione civile millenaria alla spalle.

Sempre attivi nei Fogolar's i pensionati e le pensionate friulane danno il loro contributo di esperienza, di lavoro, di attaccamento e il loro esempio si trasmette ai giovani, che dovranno domani portare avanti la fiamma della friulanità. Recentemente il gruppo dei pensionati del Fogolar di Melbourne si è recato in gita a Sydney, dove, come sappiamo, esiste un altro meraviglioso sodalizio friulano. La visita alla città è stata veramente piacevole. La capitale della Nuova Galles nell'Australia Sud-Orientale è stata fondata nel 1788 dagli inglesi. Ha un grande porto sulla Baia di Port Jackson all'estuario del fiume Paramatta.

Vanta circa tre milioni di abitanti ed è un centro industriale siderurgico, meccanico, aeronauti-



co, carbonifero. Sono famosi i suoi cantieri navali. È centro di esportazione della lana e dei cereali e della frutta, che si coltiva nella regione circostante e della carne. Il suo aeroporto è molto frequentato. Possiede Musei, Biblioteche, una grande Università, l'Opera House e il notissimo ponte. Una foto ritrae i pensionati friulani di Melbourne davanti a queste due grandi manufatti, orgoglio della città. Chi si dedica agli anziani è Edda De Pellegrin, che è stata tra le promotrici nel 1969 del Comitato Femminile del Fogolar.

Adesso segue il gruppo dei pensionati e in diciotto mesi ha con-

dotto gli anziani del sodalizio alla visita di varie località australiane, come quella di Sydney, dove hanno visitato pure il Fogolar. Sono stati accolti con fraterna ospitalità dai friulani di Sydney. Si sono recati anche al Marconi. Tra i pensionati ci sono parecchi vedovi e vedove la cui solitudine viene alleviata dall'associazione friulana e dalle persone che come Edda De Pellegrin organizzano per loro feste, gite, incontri con amorevole impegno. Il gruppo pensionati del Fogolar dell'antica capitale della Confederazione Australiana, nello Stato del Victoria, trova così sempre nuovi interessi per animare e valorizzare la propria età.

In una bella pubblicazione

I Codici Miniati del Duomo di Spilimbergo

di NICO NANNI

Nel 1984 Spilimbergo visse un anno molto intenso di iniziative varie a livello di studio e ricerche per valorizzare il proprio patrimonio culturale. L'occasione fu data dai 700 anni del Duomo, un monumento religioso che è simbolo della «Città del Mosaico».

Uno dei capitoli più interessanti fu rappresentato dalla mostra dei Codici Miniati del Duomo: cinque anni dopo, sul finire del 1989, ha visto finalmente la luce (auspice l'attuale amministrazione comunale che ha portato avanti i programmi di allora) un ricco volume edito da Electa su «I Codici Miniati del Duomo di Spilimbergo 1484-1507».

I Codici e il Duomo di Santa Maria Maggiore: il tutto rimanda ai nobili signori di Spilimbergo, che quel tempio vollero e considerarono per secoli quasi un'appendice del vicino castello.

La costruzione del Duomo iniziò nel 1284 su un terreno donato da Valterpertoldo di Spilimbergo, che assicurava anche il mantenimento di due sacerdoti. I nobili di Spilimbergo tennero fede a quel loro originario impegno e appunto considerarono S. Maria Maggiore quasi una «chiesa gentilizia», nella quale operare per ingrandire, abbellire, arricchire.

Così, una volta officiato il tempio (e passò qualche decennio dalla posa di quella prima pietra), furono chiamati i più importanti artisti per affrescarlo, per dotarlo di elementi lapidei e di dipinti, di suppellettili e di paramenti degni di una grande corte. Fra le varie espressioni che ebbero importanza nel Duomo ci fu certamente la musica e diversi (fino al monumentale strumento che ancor oggi vediamo, impreziosito da dipinti del Pordenone) furono gli organi commissionati: è perciò naturale che in essa avesse sede anche una «cappella musicale» degna di questo nome. Tanto più che per essa erano a disposizione il mirabile coro ligneo (oggi in San Pantaleone) e lo stupendo leggio, entrambi opera di Marco Cozzi.

Da qui la necessità che la «cappella» potesse avere li-

tri liturgici (graduali, antifonari) su cui seguire la musica e i testi.

I «Codici Miniati» di Spilimbergo (di cui oggi sono rimasti solo sei esemplari) sono nati in questo contesto fra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento. E l'epoca porta subito ad una duplice considerazione: la prima è che essi rappresentano probabilmente gli esempi estremi di un'arte (quella degli amanuensi e dei miniatori) ormai in procinto di essere soppiantata dalla neonata «stampa»; la seconda è di carattere musicale: mentre si va diffondendo il canto polifonico, qui siamo ancora legati alla monodia gregoriana. Quelli di Spilimbergo sono allora frutti tardi di una ricca tradizione? Ai signori di Spilimbergo probabilmente poco importavano i contenuti, interessavano le opere in sé come elemento di prestigio.

Autore delle miniature è Giovanni de Cramariis, nato a Udine intorno al 1440 e morto tra il 1507 e il 1508. Sposò Anna, sorella di Pellegrino da San Daniele, dalla quale ebbe due figli. Tra il 1470 e il 1473 fu a Siena dove lavorò con Girolamo da Cremona alla miniatura di corali di quel Duomo.

A quelli di Spilimbergo attese dal 1494 (o forse da qualche anno prima) al 1507.

Da queste brevi e incomplete note (perché molte altre cose si potrebbero dire) emerge un fatto: i «Codici» sono oggi uno splendido esempio d'arte, con amore conservato dalla comunità spilimberghese come testimonianza del passato. Ma sono anche elemento per riandare alla fede dei padri e alla storia locale. Merito grande del volume, curato con metodo interdisciplinare da Caterina Furlan, è proprio quello di far rilevare i diversi collegamenti con la storia e i documenti (Paolo Goi), con la musica e la liturgia (fondamentale lo studio di Gilberto Pressacco), con l'arte (Hans-Joachim Eberhardt e Giuseppe Bergamini), e di soffermarsi sulla tecnica della miniatura (Giovanna Baldisin Molli) e sul restaurom (Anna Gonnella e Maria Laura Iona): il tutto «condito» con le splendide fotografie di Elio Ciol.

Orioli re a Dakar

di RINO NINI

Il tempo si è fermato in casa Orioli, anzi pare essere andato a ritroso.

Rispetto a due anni fa, i genitori di Edi ci sono parsi ringiovaniti, sempre arzilla e pronta alla battuta nonna Rosilla.

Chi sta peggio, in fin dei conti è Dino, fratello del campione: andando per campi con la moto ha avuto la disavventura di incappare in un filo di ferro teso sulla stradiciola, poco è mancato che perdesse un occhio.

Pochi minuti prima delle 14 arriva la notizia ufficiale: Edi ha vinto la Parigi-Dakar.

Che novità, dirà qualcuno, da oltre una settimana questa era la conclusione logica, troppo forte Orioli per farsi battere, da dodici giorni in testa ha avuto solo il problema di controllare gli avversari.

Invece la sera tra lunedì e martedì, papà Bruno e nonna Rosilla hanno chiuso gli occhi a notte fonda, anzi quasi all'alba.

«Edi, dice il fratello Dino, è fortissimo, ma la Parigi-Dakar la puoi perdere anche per una banalità, negli ultimissimi chilometri. Come si fa a stare tranquilli quando sai che i centauri viaggiano ad alte velocità tra mille insidie e con una concorrenza che non si arrende mai?».

Il primato di Orioli soddisfa anche aspirazioni «antiche», quelle del padre che ha trasferito nel figlio passioni giovanili inespresse perché i tempi ed i mezzi erano altri o forse solo perché uno campione nasce, non diventa.

Cara nonna Rosilla, le sue teorie sono altre, più umane, più belle se vogliamo.

«Non sono mai tranquillo — dice — quando Edi è fuori con la moto e men che meno quando gareggia. Vede, ho finito col voler bene a tutti i motociclisti, così non penso molto alla vittoria ma solo alla loro incolumità fisica. Edi torna sano e salvo, è questo che mi importa di più: vorrei che lo stesso succedesse a tutti i concorrenti, ma non è possibile, così mi ritengo fortunata per Edi che «al torce dut di un toc».

Inizia a squillare il telefono, le congratulazioni si sprecano.

Gli operai della ditta lasciano il lavoro per imbandierare il vialone sul quale si affacciano la villa e la fabbrica degli Orioli, rimettere al loro posto, quello di due anni fa, gli striscioni inneggianti al campione.

Ma l'atmosfera non è la stessa, allora, due anni fa, ci è parso di notare maggiore entusiasmo.

Bruno Orioli spiega: «Vedi, allora si è trattato di una grande sorpresa, ora invece di una lunga, stressante attesa: la vittoria di Edi stava nelle cose, nella sua maturità, nel mezzo, nella organizzazione, nel fatto che si è cercato di eliminare il gap organizzativo che un tempo consentiva di mettere acqua nella benzina, di danneggiare le moto. C'era solo l'imponderabile, componente essenziale di questo tipo di gare, perciò siamo rimasti in apprensione per tanti giorni, ma in cuor nostro



Edi Orioli

sapevamo che il candidato alla vittoria era Edi, prima di altri perché effettivamente è il più forte».

Continua Dino: «Casomai il problema poteva essere costituito dalla resistenza delle gomme, con la potenza che si trova il motore della Cagiva, è necessario guidare con cautela ed abilità proprio per ridurre al minimo l'usura dei pneumatici. E poi prova a correre per tanti giorni controllando ogni mossa degli avversari, che ti passano a destra e a sinistra e scompaiono nel polverone. Ti assale la paura di perderli oltreché perdersi magari solo perché hai interpretato male una traccia...».

Arriva Giuliano Gemo, presidente del Motoclub Morena al quale è iscritto anche Orioli. Bacia tutti, è sicuramente il più emozionato. «Grazie ad Edi, dice Giuliano — il motociclismo friulano ha amplificato il suo buon nome nel mondo. Già, pochi sanno che da anni tutti ci invidiano Orioli considerato il più grande centauro dei nostri tempi. Ha portato alla vittoria una ditta italiana, la Cagiva che produce un decimo delle concorrenti giapponesi, ma capite cosa significa? Quando ho saputo che aveva vinto mi sono sentito infinitamente felice per lui e per noi che in qualche modo rappresento».

Albertina Orioli, la mamma, va al sodo: «Stavolta, dice, non diranno che si è trattato di fortuna. La vittoria di Edi è limpida, ottenuta grazie alla moto ma anche al pilota. L'anno scorso Edi aveva affrontato questa gara senza entusiasmi perché il mezzo non era stato preparato secondo i suoi suggerimenti. La Cagiva gli ha dato carta bianca: Edi l'ha profondamente modificato e i risultati si sono visti».

Una fiammata, poi l'atmosfera si rifà tranquilla, serena. Tutti assieme torniamo nella sala delle coppe che ripercorrono le tappe della carriera di Edi Orioli, un brindisi, accenni al futuro. Qualche gara in macchina nei Rally, l'Enduro di Lignano Sabbiadoro, i Faraoni, di nuovo la Parigi-Dakar, più avanti le nozze con Paola Furlanis.

Il punto di Piero Fortuna

Vino e politica

Le cronache risentono della stasi post natalizia, tutto appare calato dentro un'atmosfera torpida, digestiva, anche per l'effetto di una stagione senza nerbo che bypassa dall'autunno alla primavera snobbando il rude inverno.

Le cronache languono insomma, anche se alle viste ci sono le amministrative di maggio (o di giugno?). Ma la calma è momentanea. È lecito aspettarsi che prima o poi qualcosa si muova e speriamo che tutto non si risolva nell'ormai stantia querelle sul teatro di Udine che pur non avendo fatto il suo tempo, ha finito per rappresentare finora l'unica trincea sui bordi della quale si accendono i fuochi della polemica.

Per la verità sul versante della politica una novità alquanto sapida si è profilata negli ultimi tempi: l'idea di ravvivare la competizione elettorale con la presenza di una lista civica da coagulare attorno al Comitato per la difesa delle osterie friulane assunto recentemente ai fasti della notorietà nazionale (articoli sul Corriere della sera, su Vogue ed un'inchiesta della televisione di Stato).

Ma dopo qualche discussione la proposta ha perso mordente, si è affievolita: date a Cesare quel che è di Cesare e alle osterie quel che è delle osterie. Inutile fare confusioni, il vino non ha punti in comune con la politica, tanto è vero che è proibito somministrarlo pubblicamente nei due giorni in cui si vota.

Permane comunque il vago senso di malessere di cui l'idea di istituire una lista civica rappresenta pur sempre la spia. Si ritiene — non a torto — che la vita amministrativa del capoluogo friulano proceda più per sbadigli che per alzate d'ingegno. E che sia venuto il momento di ricorrere almeno alla sveglia. Dunque animo, facciamoci un caffè.

Estorsioni di fuoco

Tutti hanno notato che il caso di Germignaga (provincia di Varese) è stato una specie di fotocopia del caso di Maliano (quando un commando di giostrai veneti tentò di rapire il figlio dell'industriale Rino Snaidero). In entrambe le circostanze i carabinieri, messi sull'avviso, hanno teso un agguato ai malviventi i quali, avendo avuto la pessima idea di ingaggiare un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, sono rimasti sul terreno crivellati di colpi.

Oggi come allora taluni commentatori dei fatti di costume hanno arriccicato il naso: troppo drastico l'intervento della polizia. Ma tant'è. Come ha osservato il procuratore di Varese Giovanni Pierantozzi, i banditi «hanno pagato il prezzo della violenza». Come dire, ben gli sta. E così la pensa la maggior parte della gente comune.

Il tema dell'eccesso di garantismo che consente alla malavita organizzata (mafia, 'ndrangheta, camorra e via dicendo) di fare i propri comodi in barba alla legge, ha suggerito a quel fine scrittore che è Saverio Vertone alcune interessanti considerazioni pubblicate sul Corriere della sera del 19 gennaio.

Sono fondate — si chiede Vertone — le accuse che vengono da vari pulpiti, secondo le quali l'Italia, sbigottita davanti al dilagare della delinquenza, sarebbe afflitta in questo momento da una vera e propria «sindrome forcaiola»?

Dipende dal punto di vista, osserva lo scrittore. E prosegue: «Se le leggi sono fatte per difendere la società dal crimine, le richieste di una difesa più efficace non sono gratuite e l'accusa è infondata. Se invece le leggi sono fatte (e soprattutto applicate) per difendere il crimine dalla punizione, l'accusa ha qualche fondamento».

Già, le cose stanno così. Il ragionamento non fa una grinza.

Belli, eleganti, goderecci

Una recente indagine demoscopica sulla galassia giovanile della nostra regione ha messo in evidenza come i ragazzi friulani, triestini, goriziani, pordenonesi, con qualche trascurabile variante, si compiacciano della propria avvenenza (al giorno d'oggi nessuno è brutto: nella peggiore delle ipotesi è un «tipo»), indulgano all'eleganza e amano il vivere giocondo.

Sono da censurare? Nemmeno per idea. Una gioventù di questo genere può fare soltanto invidia. Ha scelto il Carpe diem, Di doman, appunto non v'è certezza.

Quello che avviene nel Friuli-Venezia Giulia non è comunque un fatto isolato, anomalo. Nel resto d'Italia accadono le stesse cose. E basta scorrere le cronache per rendersene conto. Su un grande quotidiano romano (Il Messaggero) leggiamo: Inventa l'uomo-mamma lo stilista del '90. E ancora: Il post-Adamo scopre la voglia di tenerezza e saccheggia il mondo di Eva.

C'è da preoccuparsi? Ma no. L'uomo-mamma è un po' l'antidoto contro le asperità di certo femminismo. Quanto al mondo di Eva, l'unisex non è certo una scoperta di questi giorni bensì la voglia palesata da maschi e femmine di avvolgersi dentro involucri colorati.

Se riflessi negativi ci sono, riguardano soltanto il portafoglio. Oramai i maschi spendono quanto (e forse più) delle donne per abbigliarsi. Secondo i dati elaborati tra Istat e Associazione abbigliamento e Maglie e Calze, gli italiani hanno investito nel guardaroba durante il 1989 circa 19 mila miliardi, il 6% in più rispetto all'anno prima.

Il fatturato dell'industria italiana che veste gli uomini è stato di 14.500 miliardi e sono più di 150 mila gli addetti alla produzione del Made in Italy vestimentario maschile.

Cifre di tutto rispetto. Quanto sono lontani i tempi in cui i ragazzi portavano i vestiti rivoltati dei loro padri, riconoscibilissimi per via del taschino della giacca situato a destra anziché a sinistra. Quell'epoca è finita. Sparita. Come le giacche d'altro canto, uccise dai giubbotti.



Unione Sovietica: sono molti coloro che, sapendo della mia presenza su quei fronti durante l'ultima guerra, dei numerosi viaggi in quell'enigmatico Paese e delle mie ricerche da giornalista 007, mi chiedono che cosa io ne pensi della sorte di certi reparti dell'Armia. Debbo rispondere, purtroppo, di non sapere. So invece di alcuni casi singoli, tanto romanzeschi quanto concreti, i quali, pur svolgendosi nello scenario della guerra, traggono origine da tutt'altra causa, ossia dalla nostra emigrazione d'altri tempi come dire dal lavoro italiano nel mondo. E veniamo subito al sodo.

Mi trovo a Rho (Milano), nella casa del signor Paolo Sittaro, tecnico industriale. «La mia famiglia — dice Sittaro — proviene dalla val Natisone; siamo quindi di origine friulana. Circa centodieci anni fa, il mio nonno paterno emigrò in Russia, assieme a fratelli e sorelle; si sposò due volte, morirono tutti in Russia. Mio padre, Umberto, nacque poco lontano da Kiev e si sposò con un'ucraina; anch'io ho visto la luce in Ucraina, nel 1919. Papà prima s'era guadagnato il pane come operaio, durante la costruzione della ferrovia di Dniepropetrovsk, poi era divenuto impresario edile, fra l'altro aveva costruito opere monumentali in Crimea. Avevo due fratelli e due sorelle. Uno dei fratelli, che lavorava a Leningrado, mi volle con sé e così, ancora giovanetto, conobbi la meravigliosa città di Pietro il Grande. Poi, catastrofe. L'impresa di mio padre era morta per via della rivoluzione. La mia fa-

Nella guerra di Russia

Due fratelli l'un contro l'altro

di LINO PELLEGRINI

miglia aveva cercato, con sforzi durissimi, di lavorare in proprio, ma non servì a nulla perché, a un certo punto, venne decretata l'espulsione di quasi tutti gli stranieri. Sicuro, nel 1937 fummo cacciati via, papà, mamma, un fratello e io, perdendo tutto. Invece, rimasero in Russia il mio fratello di Leningrado, perché divenuto cittadino sovietico, e le mie sorelle, per motivi di matrimonio».

In Italia, dove andaste ad abitare?
«Ci sistemammo alla bell'e meglio a San Pietro al Natisone, patria dei miei antenati, in provincia di Udine. Ma ambientarsi non fu facile. Intanto, vestiti tutti alla russa tradizionale, davamo nell'occhio, la gente ci chiamava "i russi". Io, che avevo fatto le scuole elementari e medie in Unione Sovietica, studiando il russo e il tedesco, a quei tempi l'italiano non lo parlavo affatto; tanto meno lo parlava mia madre. Il mio fratello italiano finì per trasferirsi in Etiopia; mio padre mancò nel 1940; io chiamato alle armi già nel 1939, entrai a far parte della Di-

visione Julia...». La leggendaria Julia! Ed ecco che Paolo Sittaro viene mandato — lui, nato in Russia e figlio d'una russa — appunto sul fronte russo, anzi in Ucraina, a due passi dai luoghi della sua infanzia. È soldato semplice. Combatte, certo, ma non senza suscitare vive perplessità fra commilitoni e superiori, i quali sanno della sua origine — come dire? — nemica. Supera senza danno l'inverno 1942-43, famigerato per il freddo polare. E però, nel 1943, durante la battaglia di Stalingrado, cade prigioniero dei russi, sul Don.

«Sono stato sbalestrato un po' dappertutto — continua Sittaro —, da Cerково a Maghmitogorsk, fra i monti Urali, poi a Sverdlovsk — già Ekaterinburg —, dove i bolscevichi avevano massacrato la famiglia dello zar, poi ancora, a causa del tifo e della dissenteria, che ci mietevano a migliaia, nell'ospedale di Fosforitnaia. Cambiando discorso: uno dei campi di prigionia dove mi destinarono, Pravdinsk, presso il Volga, si chiama così perché vi si produce la carta per il giornale "Pravda"».

Ma lei, che era mezzo russo, in che posizione venne a trovarsi, fra i russi?

«Dipende dai casi. Una volta, quando certi cosacchi sbronzi che volevano i nostri orologi — ma non li avevamo più, e da un pezzo! — mi sentirono rispondere in russo, rimasero stupefatti anzi si allarmarono, tanto che corsi a nascondermi. Solo più tardi mi feci rivedere e spiegai il perché e il come allora i cosacchi conclusero che *italianski karasciò*. Un'altra volta, un ceffo della Nkvd, la polizia segreta, mi obbligò ad interrogare, di piena notte, un colonnello nostro; doveti riferire in russo il risultato dell'interrogatorio, peraltro innocuo. Certo, benché fossi soldato semplice,



La rotta della Julia: non solo gli uomini, ma anche le colonne cercano di superarsi.

mi si utilizzava come interprete».

In Italia, quando tornò?

«Nel maggio 1946. Mi attendeva, fra gli altri, mia madre. Immaginarsi se il mio ritorno non la riempì di gioia! ma lei era rimasta profondamente russa, voleva raggiungere le due figlie rimaste in Russia, voleva morire là. Cominciammo le pratiche per il suo rimpatrio. Però, visto che la faccenda andava per le lunghe, scrissi personalmente a Krusev, spiegandogli il caso. Grazie a quella lettera, i documenti giunsero in due settimane. Tornò in Russia, la mamma, nel 1958, dopo ventun anni di Italia; a questo modo poté rivedere le figlie. È morta, in Russia come lei voleva, nel 1964. È morta — anche se qui frequentava le chiese cattoliche — da ortodossa credente».

Le sue sorelle e il suo fratello russo vivono ancora?

«Le mie sorelle, sì. Quanto a mio fratello, destino volle che combattessimo uno contro l'altro. Morì durante l'assedio di Leningrado, vicino al lago Ladoga».

Trasalco: «Che cosa? Sul Ladoga e vicino al Ladoga — ma, si capisce, dall'altra parte del fronte — nel 1942 c'ero anch'io!».

Al che, Paolo Sittaro mi scruta a lungo.

Sembrano, le contorte vicende di Sittaro, un caso limite; invece si può andar oltre. Ancora Friuli, 1867, famiglia Zannier, emigrazione in Russia. Una discendente di quegli emigrati, Luisa, nata a Kiev, si sposa con un russo; ne avrà una fi-

glietta, Elena. 1939: come già i Sittaro, anche Luisa e la piccola Elena — appena due anni! — vengono espulse dall'Urss. Incontro sia la signora Luisa sia l'ex-creaturina, oggi signora Elena, a Udine. La madre è, di fatto, una russa deliziosa, che ancora porta il fazzoletto tradizionale annodato sotto il mento e che parla un italiano cosparso di neri (faccio un esempio: «datemi cosa qualche» invece di «qualche cosa»); la figlia, a sua volta — tre quarti di sangue ucraino —, sposata col friulano Balbusso, due figli, rapida, spiritosa, conserva non poco dell'impronta russa d'origine.

Ed eccoci ai nostri drammatici interrogativi in cirillico. Dice la signora Elena: «A mia madre, espulsa dall'Unione Sovietica perché di padre italiano non poterono non concedere di portarsi via me, poco più che in fasce. Mio padre, invece, siccome era russo, fu costretto a restare, addio famiglia!».

Il nome di suo padre?

«Serghiei Pobulavez. Risulta disperso in guerra. Quanti italiani vorrebbero, come mia madre e me, notizie del loro parenti dispersi in Russia! Solo che noi le vorremmo di un disperso non già italiano ma russo, sicuro, mio padre faceva parte dell'esercito sovietico. Di recente sono stata a Kiev, dove ho molti parenti. Mi hanno detto: "Del tuo papà non si è più saputo nulla. Si sapeva soltanto che, siccome aveva sposato la figlia di un italiano, era stato mandato a combattere in prima linea"».



La rotta della Julia: la lunga fila si snoda sulla neve.

I Balarins di Buja a Torino

Si è svolta a Torino nel famoso Parco della Pellerina la Prima Rassegna della Cultura Regionale Italiana - Costume in Allegria. È stata una manifestazione della cultura popolare nazionale delle varie regioni e località d'Italia con un programma di esecuzioni concertistiche di bande, di balli, di interventi di gruppi folcloristici con danze popolari, di esibizio-

ni di danza classica e moderna con una panoramica generale della cultura regionale dalle tradizioni folcloristiche alla cucina, l'arte, l'artigianato, le attività e i prodotti dell'agricoltura hanno trovato un loro spazio per presentarsi al pubblico torinese e italiano.

Ogni giornata riguardava una Associazione regionale che ha coordinato e animato l'intervento dei suoi diversi gruppi.

Tra le varie società possiamo citare l'Associazione Democratica Lucana «Carlo Levi», il Centro Immigrati «O. Passarelli» con i suoi fisarmonicisti, l'Associazione «Lucerini» di Lucera con il complesso «Svevo», il Coro Abruzzese e Molisano, la Compagnia della Città di Torino dell'Associazione Piemontese, l'Associazione Trina-cria-Piemonte, la Famiglia Bellunese, i Polesani nel Mondo, il Fogolar Furlan di Torino, l'Associazione che raggruppa tutti gli immigrati di provenienza dell'Area del Friuli-Venezia Giulia e molte altre associazioni. Il Fogolar con l'interessamento di Friuli nel Mondo ha potuto presentare i noti danzerini della collina friulana «I Balarins di Buja», che hanno al loro attivo parecchi anni di esibizioni in tutto il mondo, anche oltre Oceano, come quando parteciparono alle manifestazioni di Udine Mille a Maracaibo e San Cristobal in Venezuela e più recentemente in Europa in Portogallo e altri Stati. I danzerini di Buja ballano i tipici balli nostrani della tradi-

zione friulana, con personale grazia e maestria. Sono la Furlana, la Stjare, la Vinca, la Ziguzòine e altri ancora, che ricordano le antiche feste calendariali e il ciclo degli avvenimenti stagionali di una civiltà artigiana e contadina, quale è stata per secoli quella friulana. Nella rassegna della cultura regionale italiana si sono avuti dibattiti e conferenze su diversi temi, tra i quali ricorderemo: il folclore nel mondo attraverso la fotografia, l'ambiente e il parco, immigrazione straniera e norme contro la clandestinità, le aziende municipalizzate al servizio dei cittadini, Cristianesimo e socialismo, solidarietà fra etnie in Europa, Torino, le culture, l'immagine e le associazioni dei cittadini. Interessante è risultata la presentazione dei costumi tipici regionali, tra i quali figurava un costume caratteristico di donna friulana d'un tempo.

Il Fogolar Furlan aveva allestito un suo stand, dove una ragazza in costume friulano distribuiva pieghevoli e opuscoli illustranti il Friuli-Venezia Giulia.

Carnevale ad Aprilia



Carnevale di Latina, 1989.

Si sta preparando, con impegno da parte di tutti i componenti del Fogolar Furlan di Aprilia, la nuova partecipazione per il Carnevale romano, edizione 1990 che avrà il suo momento principale nella sfilata per le vie della capitale: una manifestazione che ha visto il Fogolar di Aprilia sempre ai primi posti con il suo carro allegorico, come vuole la tradizione. In attesa di un rinnovato successo, che auguriamo come premio al nostro sodalizio del Lazio, pubblichiamo la foto del carro allegorico che a Roma ha vinto lo scorso anno, collocandosi al primo posto, dopo l'esame di una giuria particolarmente rigorosa. La selezione ha riconosciuto al Fogolar di Aprilia fantasia e bravura eccezionali in questa gara che vedeva concorrenti esperti e forse anche dotati di maggiori mezzi.



Balarins di Buja.



Abbiamo scelto di
parlarVi con un
simbolo: una stretta di
mano. Essa da un lato
rappresenta la nostra

esperienza e la nostra tradizione, dall'altro la nostra efficienza e la nostra capacità di pensare al futuro. Abbiamo scelto la stretta di mano come esempio del nostro lavoro. Perché simbolicamente rappresenta quello che vogliamo essere per Voi: consulenti disponibili, capaci di offrire soluzioni adeguate e vantaggiose ad ogni Vostra domanda.

È un invito a parlarci per trovare la soluzione ottimale: ne abbiamo sia la possibilità che la capacità.



**LA VOSTRA OPINIONE
E' LA NOSTRA IMMAGINE.**



CRUP

Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Al tuo servizio dove vivi e lavori